

Luigi Campolonghi

AMILCARE CIPRIANI

memorie



*Quaderni del
Centro Studi Libertari
Camillo Di sciullo*

*edizioni
del
Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo
Chieti 2003*

Il presente volume
riproduce integralmente
il libro:
AMILCARE CIPRIANI
edito dalla Società Editoriale Italiana
di Milano, nel 1912 e ristampato
dalle edizioni Samizdat di Pescara nel 1996

La riproduzione totale o parziale è permessa
a tutti sotto la condizione della fedeltà
al testo e della indicazione della fonte

C.S.L. Di Sciullo
casella postale 86
66100 Chieti

Prefazione

Più di una volta, prima di cominciare a scrivere queste pagine, io mi son chiesto se esse, più che un atto d'amore, di fede e di patriottismo, non sarebbero sembrate al pubblico un atto di superbia. Vi sono, su Amilcare Cipriani, parecchie pubblicazioni; e ad alcune di queste ho spesso attinto, come al bel libro dell'avv. Caio Renzetti (*Per Amilcare Cipriani e pel Diritto*, Rimini, 1886), all'affettuosa monografia della signora Emilia De Morsier (*Amilcare Cipriani, les Romagnes et le peuple italien*, con prefazione di Bénéoit Malon, Paris 1893), al capitolo drammatico "Le Retour", che si legge nel *Paris intime dans la Révolution* di Paul Ginisty; ma nessuna di queste pubblicazioni abbraccia, dalla nascita alla vecchiaia, tutta quanta la vita meravigliosa del cittadino, del cospiratore, del rivoluzionario, del condottiere.

Caio Renzetti ha scritto la storia del mostruoso processo di Ancona; la signora De Morsier ha particolarmente insistito sulla protesta popolare che spalancò al recluso le porte della galera; e Paul Ginisty s'è compiaciuto di seguire il Cipriani per le strade di Parigi durante le vermiglie e fumose giornate della Comune. Nessuno osò mai raccogliere in bell'ordine le avventure di quest'uomo e presentarle al pubblico. Davanti simile fatica tutti provarono le vertigini. Uno solo voleva e avrebbe potuto osare senza parer superbo: Emilio Zola. Negli ultimi anni di sua vita, il grande romanziere s'era legato d'amicizia col grande rivoluzionario. Spesso quelle due vecchie gloriose si ritrovavano in un tranquillo salotto della rue de Bruxelles e discorrevano della loro giovinezza lontana. Emilio Zola discendeva nel salotto, dallo studio dove aveva molto operato e molto sofferto: Amilcare Cipriani vi giungeva, ammantato in un'antica veste da camera, dalla sua stanzetta del Passage Clichy, dove anche oggi sembra prolungarsi l'eroica cattività di Portolongone. Lo scrittore francese scrutava, con gli occhi che vedevano tutto, la faccia del ribelle, ora illuminata da un sorriso fanciullesco, ora abbuaiata come per il passaggio di una nube; e con sottili accorgimenti (ché tutti sanno quanto il Cipriani sia schivo dal parla-

re di sé) lo esortava a ricordare ed a raccontare; finché un giorno gli disse:

– Cipriani, e s'io scrivessi la storia della vostra vita?

E il Cipriani di rimando:

– Voi?... E che cosa sapete mai della mia vita?...

Allora lo Zola, sorridendo, trasse da un cassetto un voluminoso fascicolo ed agitandolo:

– La vostra vita è tutta qui, mio caro!... esclamò. Non una parola m'è sfuggita di quante avete pronunciate in casa mia.

E voleva, il romanziere illustre, scrivere un libro intitolato: *Conversazioni di Emilio Zola con Amilcare Cipriani*; ma sventuratamente, la morte lo ghermì e il libro non fu scritto.

ooo

Quand'io pensavo, scrivendo, a queste e ad altre cose mi tremavano le vene e i polsi. Ma poiché la fortuna mi ha schiuso le porte della cella volontaria e dell'intimità di Amilcare Cipriani, io forse sono diventato superbo. Così almeno temo: così, anche, molti crederanno. Se non che vi sono casi nei quali l'associare il proprio umile nome a un nome illustre può essere, e anche sembrare, un dovere più che una vanità. Quanti, in Italia, conoscono a fondo Amilcare Cipriani? Non c'è nessuno che ignori com'egli fosse nel 1897 in Grecia a cadesse a Domokos; moltissimi sanno ch'egli fu al bagno relegatovi dalla più nera ingiustizia; molti finalmente ricordano ch'egli fu in Parigi, durante la Comune, a combattere, e quindi in Caledonia, a soffrire. Qui si fermano le notizie più diffuse sulla vita del Cipriani. Però l'anno di là, celebrandosi le feste cinquantenarie dell'Indipendenza, a nessuno, tranne che a un malinconico scrittore dell'«Avanti!», venne in mente di lanciare con un grido il nome del fiero italiano, fra i tanti altri, non più degni del suo, che in quell'occasione si pronunciavano, salutati da applausi e da inni; ma il grido non ebbe eco.

E allora questo mio libricciuolo non è più un atto di superbia, ma un dovere. Intendiamoci bene. Io non mi propongo di riparare ad una grande ingiustizia, richiamando attorno alla veneranda vecchiezza del romito del Passage Clichy l'ammirazione riconoscente di quanti, avendolo dimenticato, spiccano, forse con animo più sereno, i frutti dell'albero ch'egli fecondò col proprio sangue. Amilcare Cipriani non ha mai chiesto – o direttamente o per interposta persona – né premi, né titoli, né onori, né omaggi. Ma mi

sembra che tutta la sua vita sia tale insegnamento da non dover essere più a lungo ignorata, a meno che il più recente manuale di pedagogia non neghi all'esempio ogni efficacia educativa.

Io non so che cosa esse sieno diventate nelle mie pagine le avventure di quest'uomo. So che nessun insegnamento, ove la forma fosse degna della sostanza, sarebbe non solo più utile, ma anche più piacevole di questo. La giovinezza di Amilcare Cipriani, piena di imprese guerresche, mentre s'avvicinava a quella dell'Eroe leggendario, vale – da Solferino alla Comune – un manuale di storia moderna; la virilità prigioniera, che cerca e trova un conforto nella fede e nello studio, sarebbe, se vi fosse raccontata, fra le pagine più belle dei libri del Lessona e dello Schmidt; la maturità, cui viene ad allietare il sorriso d'una figlia perduta quarant'anni prima, sembra il capitolo di un romanzo di cappa e spada; la vecchiaia austera è degna di un eroe di Plutarco. Amilcare Cipriani è il soldato che ha fatto la guerra, è il rivoluzionario che ha fatto le barricate, è l'eroe che ha rifiutato il premio, è il socialista che ha rinunciato all'eredità, è il cittadino che ammaestra il suo paese e l'umanità con l'esempio. Egli non è un uomo d'oggi: egli vive fuori del presente. Riassume in sé tutte le virtù del passato e anticipa quelle dell'avvenire. Per coloro che hanno le sue idee è un simbolo: per coloro che le sue idee non dividono è un insegnamento. Non si sta davanti a lui col cappello in testa. Ci si scopre davanti a lui come davanti a un maestro di carattere. Però ho voluto raccogliere da libri mal noti o dimenticati, scaldandole al fuoco vivo della sua parola, le maggiori imprese di cui egli fu autore.

E confesso che lo sforzo, se non leggero, m'è stato piacevole: perché questo libro, se è per il lettore una storia, è per me come un grido dell'anima mia! La giovinezza dell'idea che gli uomini della mia generazione cominciarono a servire da fanciulli è finita: perché, quando un'idea entra nella fase sperimentale, o è matura o è precocemente invecchiata. Ora la maturità o la vecchiaia precoce dell'idea coincide appunto con la maturità della mia generazione. Sono passati i tempi della propaganda evangelica, delle riunioni alla macchina, dei tumulti in piazza, degli articoli 247 e 251, del carcere, del domicilio coatto, dell'esilio, degli stati d'assedio.

– È la vigilia della vittoria – affermano gli uni. – È la fine di un sogno! – protestano gli altri.

Gli uomini nuovi, e fors'anche gli spiriti che sono o si

sogliono dire meglio equilibrati, non si preoccupano di questi problemi. Ma molti di coloro che s'erano gettati nella mischia senza subire la visita medica e senza sottoporsi ad un esame frenologico o psicologico da parte dei dottori di equilibrio, sentono profonda l'angoscia del dubbio... Meritino lode o pietà – per essi la battaglia è chiusa: l'età verde è sfiorita. A tutte queste anime sorelle questo mio libro, dov'è narrata con la storia di un eroe la storia di un'idea, sembrerà un'addio alla giovinezza di un ideale e di una generazione. E lo è. Ma è anche un retaggio di cui si varranno le generazioni future quando sarà ritornato in fiore il culto della milizia disinteressata, della coerenza fra pensiero ed azione, del sacrificio senza calcolo, e del gesto ribelle, splendido, anche se vano.

Quando?...

LUIGI CAMPOLONGHI

Capitolo I

Amilcare Cipriani nacque ad Anzio nel 1844 di agiata famiglia, che, bimbo ancora di pochi mesi, lo portò a Rimini. Suo padre Felice era anticlericale e patriotta. Angela Petriconi, sua madre, era la dolcezza e la virtù fatte persona. Per cinquant'anni padre e madre offersero ai loro figli Ulisse, Camillo, Amilcare, Alceste e Amalia l'esempio di una vita concorde ed armoniosa: ed anche nelle ore più torbide quell'esempio non fu dai figli dimenticato mai. Il destino – un destino di guerre e di esilii, di prigionie e di calamità – disperse per le vie del mondo i sei fratelli; ma, vicini o lontani, un affetto li unì sempre in un nodo indissolubile.

Amilcare per il suo carattere insieme dolce e impetuoso, generoso e ribelle, era il beniamino della casa. Mandato a studiare nelle scuole comunali di Rimini, ch'erano in mano dei preti, non si può certo dire ch'egli imparasse gran che; ma nel contrasto fra il suo istinto e la severità dei maestri, fra il suo temperamento e quello dei coetanei suoi, cominciò senza dubbio a formarsi uno dei caratteri meglio temperati alla sofferenza e alla battaglia che abbia prodotti l'Italia nel secolo scorso. Come – adulto – nella mischia sociale doveva costantemente prendere posto fra gli oppressi contro gli oppressori: così ancora fanciullo, nelle contese infantili, parteggiava per i più deboli contro i più forti. Il padre, un romagnolo ardente, sorrideva vedendolo rincasare con la faccia graffiata e con le vesti in brandelli e soleva dirgli:

– Ricordati, Amilcare, che chi picchia primo picchia due volte.

La madre sospirava, e, medicandogli le ferite, dopo avere udito dalle sue labbra ingenua il racconto dell'accaduto:

– Tu farai grandi cose! – sorrideva. Poi sospirava ancora, perché, nella sua saviezza patriarcale, la buona donna sapeva che fare è soffrire. Fare è soffrire. Lo imparò ben presto – a sue spese – anche il piccolo Amilcare. A furia di difendere i compagni più deboli contro i compagni più forti, s'attirò l'odio di questi ultimi, che s'unirono contro di lui e un bel giorno l'assalirono in numero di venti. Il futuro soldato di

san Martino e della Comune non si sgomentò: si fece scudo della cartella e, memore dell'ammonimento paterno, si gettò a capo fitto nella mischia. I colpi grandinarono sulla sua testa, i venti piccoli pugni dei suoi aggressori passarono e ripassarono su di lui come una raffica; finalmente si trovò solo, graffiato, lacero, ma con la testa intatta. Anche quella volta il padre lo guardò con occhi che si sforzavano d'essere severi, mentre la madre sospirava. – Fare è soffrire! – pensava la buona donna. E ormai questa verità il piccolo Amilcare, la sapeva anche lui, ma non si sgomentava. Così avvenne che, quando uscì dalla scuola per entrare nella vita gli parve di uscire da una lizza per entrare in un campo di battaglia. Invece del prete manesco, si trovò di fronte il poliziotto; invece del compagno arrogante, si trovò di fronte l'austriaco. Bisognava abbattere la porta di una prigione più grande e sconfiggere un nemico più agguerrito. Tutti gli orizzonti gli parvero più vasti. E le mura di Rimini s'allargarono fino ad abbracciare l'Italia. Intanto nella sanguinaria Romagna era un ribollimento di rancori e di odii, che non aspettavano che uno squillo di tromba per essere suscitati a propositi. E lo squillo di tromba venne. Era il '59! E allora anche Amilcare Cipriani partì. Partì solo, a piedi, per Torino e non aveva che 15 anni. Nessuno in casa se ne accorse; ma, la mattina dopo, quando il suo letto fu trovato vuoto, nessuno stupì. – È andato alla guerra! – disse il padre. – Quel ragazzo farà grandi cose! – ripeté la madre. Luigi, Camillo, Ulisse sognavano: sognavano di guerre... Alceste sgranava i grandi occhi, che un giorno la sciagura doveva chiudere alla luce bella, come per afferrar bene l'immagine fraterna che non avrebbe rividuta più mai. Amalia, la dolce sorella, girò a lungo per la casa vuota, asciugando le lacrime che le si rinnovavano nelle orbite come in due polle generose. “ Poi – narra lo stesso Cipriani – Amalia ebbe un pensiero. S'avvide che io avevo dimenticato l'orologio sul tavolo da notte; lo prese e, caricatolo, lo nascose. E tutti i giorni, per un anno, per due, per trent'anni, continuò a caricarlo... Partirono gli altri fratelli; morirono i genitori; ma il piccolo cuore di metallo battè sempre vicino al suo cuore vivo. E quando, dopo trent'anni, io tornai, Amalia mi corse in contro e, prima ancora d'abbracciarmi, mi porse semplicemente il mio orologio di bambino. ‘Vedi? Io ho contato gli anni, i giorni, le ore, i minuti, i secondi della tua assenza e della mia attesa: della battaglia e dell'ansia, della rivolta e del timore, dell'esilio e dell'orgo-

glio, della galera, del dubbio, del naufragio e della disperazione... Quest'orologio ha segnato le ore del tuo calvario e della mia pietà... Come potresti dubitare ch'io ti abbia dimenticato?...'. Queste parole Amalia non le disse perché ell'era un'umile anima di fanciulla – conclude il Cipriani – ma io gliele lessi negli occhi e la baciai in fronte con tenerezza infinita”.

Capitolo II

Il giovinetto quindicenne giunse alle porte di Torino con una bella serata primaverile. Durante la strada lunga e faticosa egli aveva vissuto alla ventura, di carità. – Dove vai?... – gli avevan chiesto i contadini. Ed egli: – Vado alla guerra! I vecchi avevan sorriso; gli uomini avevan provato una voglia matta di prenderlo a scappellotti; le donne lo avevan compatito... Con i piedi scalzi e gonfi e con lo stomaco vuoto, egli s'era rimesso dopo ogni tappa a camminare, cantando. E, anche ora che varcava le soglie della città promessa, era scalzo ed affamato, ma non forse una fede gli brillava negli occhi?... Andò all'ufficio di arruolamento. – Quanti anni hai? – gli chiese un sergente. – Quindici! – rispose egli con orgoglio, e in cuor suo si lusingava: – Ora il sergente mi dice: “Sei davvero un figlio d'Italia”. Il sott'ufficiale invece scoppiò in una risata e lo ricondusse bellamente alla porta, accomiatandolo con queste parole: – Va, va, ragazzo: torna a casa e bada di non aver paura, la sera, quando ti lasciano solo senza lume... Il giovinetto – mortificato – uscì all'aperto e si perdé per le strade della capitale, abbandonandosi alle più amare riflessioni, finché non cadde spossato su di una panchina. Un vecchio signore che passava di là, vedendo quel ragazzo solo, pallido, scoraggiato, si fermò, volle sapere chi fosse, dove andasse e il Cipriani, raccontandogli la sua storia, mise tanto calore nel manifestargli il proposito di far la guerra all'austriaco, che il vecchio ebbe lo scatto che non aveva avuto il sergente di poco prima. – Vuoi andarti ad arruolare? – esclamò. – Ebbene t'insegnerò io un altro ufficio di arruolamento; ma non a Torino: ad Asti. Se ti senti di fare la strada... Il Cipriani non se lo fece dire due volte: accettò i pochi soldi che gli aveva offerto il vecchietto, si rifocillò e partì alla volta di Asti, dove, ammaestrato dall'esperienza, accusò sfacciatamente 18 anni e fu arruolato nel 7° reggimento fanteria.

Ormai la guerra era scoppiata. Per tutto il Piemonte e per tutta la Lombardia era un formicolare d'armati, un galoppar di cavalli, un rotolar di cannoni, un corruscar d'armi nel sole. Il giovane soldato passò fra quel balenio e quel tumulto come in un sogno; e, come in un sogno purpureo, visse la vittoriosa giornata di San Martino. Che fece a San Martino? Egli non lo sa: non lo ricorda: o non vuol dirlo. Ma il suo nome fu messo all'ordine del giorno e ben presto i galloni di caporale gli si intrecciarono in un bel nodo rosso sulle maniche della tunica turchina.

Se non che la guerra fu breve e, dopo San Martino, la guerra, venne Villafranca, la pace. Allora Amilcare Cipriani andò col suo nuovo reggimento (il 37°, della Brigata Ravenna, comandato dal colonnello conte Pepoli, in cui era stato posto insieme coi fratelli per desiderio del padre) di guarnigione a Tortona; dove, durante due anni, cercò di liberarsi da un'amarezza che cresceva in lui con gli anni: l'amarezza di non aver studiato. In tutto quel tempo, dunque egli si sforzò di recuperare il tempo perduto, consacrando ai libri le ore di libertà e gettò così le basi di quella strana cultura che è la sua: una cultura copiosa, varia, diversa, acquistata, senz'altro metodo che la volontà di imparare, senz'altra guida che la curiosità di sapere un po' di tutto; insomma: la cultura diffusa ed agile dell'autodidatta, cresciuto fra il libro e la vita. Ma se grande era in lui il desiderio d'imparare, più grande era il bisogno di combattere; e però, allorché gli giunse la notizia che Garibaldi meditava una spedizione per la Sicilia, decise di disertare, e, per una notte stellata dei primi di maggio, prese le vie di Genova. Quando vi giunse, la gemma della riviera si riaveva appena dallo stupore della gigantesca impresa di cui aveva veduto l'inizio. Garibaldi era partito da Quarto la notte innanzi. Grande fu il dolore del Cipriani nell'apprendere questa notizia; ma di breve durata, ché, di lì a poco, poteva partire anch'egli con la seconda spedizione, raggiungere l'Eroe, entrare e vivere con lui in domestichezza; finché, liberata la Sicilia, rientrò – amnistiato – nelle file dell'esercito regolare col grado di sergente, a far la campagna del '64 contro il brigantaggio negli Abruzzi, combattendo, agli ordini del generale Mezzacapo a Totea, ad Aquila e sotto le mura di Civitella al Tronto. Erano appena finiti questi fatti d'armi e il Cipriani aveva appena raggiunto col suo reggimento la sede di Palermo e già la gran voce di Garibaldi snidava dai loro rifugi i suoi soldati sparsi per la penisola, col

grido di: Roma o morte! Amilcare Cipriani non poteva restare sordo a quell'appello, che aveva svegliato altri ardimenti attorno a lui. Messo in relazione da alcuni ardenti cospiratori con Giuseppe Mazzini, ebbe da questo il consiglio di aiutare l'impresa garibaldina: disertò dunque col fratello Camillo, pure del 37° e con 35 altri sergenti, di cui si mise alla testa e, dopo breve, raggiunse il suo duce al Bosco delle Ficuzze.

– T'aspettavo! – gli disse semplicemente il generale e fu quello l'elogio più ambito. Il giovane soldato di San Martino si vedeva già a Roma, in sua fantasia: ma l'Italia non volle. Garibaldi cadde e la legione si sbandò. Da Aspromonte, il Cipriani, due volte disertore, prese la fuga attraverso le montagne per porsi in salvo e vi riuscì dopo aver rasentata la morte. Egli aveva seco, ordinato in una colonna di cui divideva il comando con Carlo Trasselli, molti altri prodi. Inseguita dalle truppe regolari, quella soldatesca errante giunse di monte in monte, di valle in valle, nelle vicinanze di Fantina, piccolo borgo non lontano a Novara di Sicilia, sul fiume Nisi. Era il 2 di settembre e annottava; però i fuggiaschi decisero di pernottare sul posto, spargendosi in squadriglie sulla china della montagna e sul letto del fiume: il dì seguente, un garibaldino, di Novara Sicula, certo Antonio Pelleriti, li avrebbe guidati in quest'ultima città, dove essi intendevano deporre le armi nelle mani del sindaco per poi sbandarsi. Questo piano non poté essere condotto a compimento, perché il maggiore De Villata, lombardo, che inseguiva i fuggiaschi, saputo la loro presenza in quei paraggi, riuscì a sorprendere una squadriglia di sette e a farli prigionieri. I sette si chiamavano: Costantino Bianchi da Garfinana (Lodi) di 28 anni, sergente del 25° Bersaglieri; Giovanni Botteri da Parma, d'anni 21 del 25° Bersaglieri; Ernesto Pensieri da Pavia, di 23 anni, del 23° Bersaglieri; Carniglio Cerutti veneto, di 22 anni, del 22° Battaglione Bersaglieri; Giovanni Balestra da Roma, di 21 anni, del 27° Battaglione Bersaglieri; Della Monca, emigrato romano, di 21 anni, del 25° Battaglione Bersaglieri; Ulisse Grazioli, di 25 anni, borghese. Subito dopo quello che fu poi detto impropriamente eccidio di Fantina, perché l'eccidio ebbe luogo nel fiume Nisi, tra Fantina e Novara, qualcuno scrisse che i sette prigionieri vennero condannati alla fucilazione da una regolare sentenza del Consiglio di Guerra: qualche altro lo negò. Amilcare Cipriani, l'unico superstite della tragica giornata, è con questi ultimi e, tutte le volte che ricorda l'episodio che sto narrando, gli sgorga-

no dall'animo parole di fuoco contro la magistratura compiacente che troncò il processo iniziato contro il maggiore Giuseppe De Villata e contro coloro che – quasi a premiarlo di quel fratricidio – lo promossero colonnello. – L'interrogatorio dei prigionieri – mi ha raccontato Amilcare Cipriani – fu fatto non da un Consiglio di Guerra, ma personalmente da De Villata. I prigionieri tennero di fronte a lui un contegno dignitosissimo. L'un d'essi, il Botteri, gli rispose continuando a fumare e s'ebbe uno schiaffo; un altro, il Grazioli, sebbene dichiarasse di non essere un disertore (era infatti un borghese) non venne trattato meglio dei suoi compagni ed egli accettò serenamente la sorte che lo aspettava. Il De Villata ordinò che tutti fossero passati per le armi. Allineati di fronte ai fucili, quei giovani aspettarono la morte con bello stoicismo e l'accosero al grido che avevano appreso dal loro generale: " O Roma o morte ! ". Ciò mi venne riferito da testimoni oculari. Io udendo dall'alto del colle su cui mi trovavo, la scarica sorda, intuì la lugubre verità e gridai ai miei compagni: – Li hanno uccisi!

Assisteva all'esecuzione il medico Levante, chiamato a constatare il decesso degli infelici. Essendosi egli avveduto che uno dei fucilati viveva ancora, corse a darne avviso al maggiore, il quale era intento a sfogliare le lettere trovate nelle tasche delle sue vittime. " Costante figlio mio – diceva la lettera che proprio in quel momento il De Villata aveva sotto gli occhi, ed era della madre di Costantino Bianchi, un valoroso fregiato della medaglia commemorativa francese e di quella italiana al valore, e avrebbe mosso a pietà le pietre – non credere no che mi addolori tanto il saperti fra pericoli dei quali sta solo al buon Dio il camparti. Io vado superba di averti partorito ed allevato alla difesa dell'Italia nostra, e quando, il che spero fra breve, potrò stringerti al seno, quale madre sarà più felice di me? Ma intanto, anche nel furor della mischia, ricordati di essere pio e generoso, pensa che i tuoi nemici, gli stranieri che opprimono la nostra terra, hanno una madre che li ama, come io ti amo, e che li aspetta, com'io ti aspetto... ". Il maggiore alzò la testa e chiese: – Come si chiami il superstita? – Costante Bianchi – rispose il medico. E il De Villata, a ciglio asciutto: – Sia finito! Felice Cavallotti ricordò la madre del Bianchi in alcuni suoi versi commossi:

*Poveretta, nell'ascoso
Suo tugurio ella lo aspetta,*

*E pregando alla vedetta,
Tutte l'albe numerò.
Oh per certo a lei pietoso
Il Signor rivolse il ciglio
Se dal petto di suo figlio
L'empie canne disviò.
Mal ferito, un colpo orribile
Tronca il fiato e la parola...
Piangi, o madre che sei sola!...
Pietà Iddio non ha per te!...*

Compiuto l'eccidio, il De Villata voleva abbruciare i cadaveri; ma il sindaco di Novara, saputo, accorse e glielo impedì. Oggi, sulla chiesa di Fantina dove dormono le sette vittime, si legge questa pietosa epigrafe dettata da Raffaele Villari:

IN QUESTO ALBO DI MARMO
STANNO INCISI I NOMI
DI EROI TRUCIDATI
SULLA CONTESA MARCIA DI ROMA
NEL SETTEMBRE DEL 1862

MA DALLA ISTORIATA PIETRA
UN TORRENTE DI LUCE SI SPRIGIONA
RIVENDICA I MORTI
CHE MANTENGONO VIVA
E SEMPITERNA L'ITALIA

Per molti giorni ancora il fuggiasco errò alla ventura sul monte di Gibilrossa col fratello Camillo e con altri compagni; poi, deciso a recarsi all'estero ad aspettarvi giorni migliori per la patria, riuscì ad imbarcarsi per la Grecia. Il mare era perfido e la piccola nave su cui doveva compiere la traversata, giunta in vista del Pireo, si capovolse. Per quanto fosse abile nuotatore, il Cipriani si vide perduto. Ma, dopo tre ore di lotta con le onde, riuscì – solo, col capitano, di tutti i naufraghi – a guadagnare la riva. Né il lungo bagno nelle acque del Pireo riuscì a spegnere l'ardore del romagnolo; il quale giunse ad Atene in buon punto. Nella capitale della Grecia ferveva la rivolta. Il giovane romagnolo vide rosso; si pose alla testa di un manipolo di studenti; difese vittoriosamente le barricate di Via Eolo; fece bombardare il Banco Rothschild; assalì il Palazzo Reale e, fuggito il vecchio re Ottone, avrebbe continuato a combattere per la Repub-

blica se i Greci, i quali non volevano andare tanto oltre, non si fossero accontentati di un re nuovo. Il rivoluzionario venne tratto in arresto, espulso e condotto a Smirne. Passò allora ad Alessandria d’Egitto, dove trovò onorevole occupazione in qualità di magazzinoiere presso il Banco Dervieux; ma di lì a poco, come seppe che lo scienziato Miani stava per intraprendere la famosa spedizione dei Cento Leoni europei verso le sorgenti del Nilo, egli, cedendo agli impulsi del suo spirito avventuroso, offerse alla scienza l’aiuto di un braccio di cui la patria non aveva in quel momento bisogno. La spedizione giunse per Hassuan, Korosko e Berber, a Kharthum. Qui, il Miani, avendo saputo che Burton e Speck si vantavano d’aver già scoperto le sorgenti del Nilo, ritornò ad Alessandria per sbugiardarli. Ma, in quel frattempo, non pochi dissidi scoppiarono fra i componenti la missione, provocandone lo sfacelo. Ciascuno se ne andò allora per i fatti suoi e il Cipriani, che era assolutamente privo di mezzi, ritornò solo verso Alessandria – dove entrò dopo un lungo soggiorno a Zagozig – seguendo il corso del Nilo e attraversando il deserto, fra tormenti e pericoli inenarrabili. Basti dire che l’avventuroso viandante si cibava di frutti e di carne cruda e si dissetava nel Nilo, legandosi un fazzoletto attorno al capo, davanti la bocca, per filtrare l’acqua e non ingoiare gli innumerevoli insetti che vi nuotavano dentro. Giunto finalmente ad Alessandria, riprese il suo posto di magazzinoiere presso il Banco E. Dervieux e Co.; ma i doveri dell’impiegato non gli fecero mai dimenticare quelli del cittadino. Si tenne infatti in costante relazione col Mazzini e fondò, col suo consenso, due società patriottiche: la Società Italiana Democratica e la Sacra Falange. Ed ecco, dopo la parentesi scientifica, la parentesi umanitaria. Nel 1865 scoppia il colera. Amilcare Cipriani costituisce un Comitato di soccorso e, per mesi e mesi, cura i colpiti dal terribile morbo. Poi, appena cessata l’epidemia, giunge la notizia che l’Italia è di nuovo in armi e il Cipriani, svestita la tunica, si prepara a vestire la divisa. Raduna i soci della Falange Sacra e propone loro di armare, in parte con denari della Società e in parte con denari suoi, una legione che sarà chiamata Legione Egiziana. La proposta è accolta; la legione è pronta e i legionari acclamano il Cipriani loro condottiero. Ma il Cipriani non c’è più. Perché nessuno potesse credere ch’egli, costituendo la legione, fosse mosso dal desiderio di comandarla, è nascostamente partito per l’Italia con pochi altri, arruolandosi a Brescia nel 1° Battaglione

dei volontari italiani; e il comando della legione è allora affidato al Turrina. A rimuovere il bollente romagnolo dalla sua decisione, non valgono neanche le esortazioni di Giuseppe Garibaldi: semplice soldato, il Cipriani si batte a monte Suello e a Lodrone, a Codino e a Castello e, finalmente, a Bezzecca. Fu tanta l'audacia dimostrata dal Cipriani fin dal primo di questi combattimenti che il Mosto lo propose poi per la medaglia al valor militare, ma egli, che era pur sempre disertore dal regio esercito, dovette invece, non appena terminata quella campagna, ricalcare la dura via dell'esilio. Come, dopo Aspromonte, era andato ad Atene, così, dopo Bezzecca, corse in Candia per partecipare all'insurrezione contro i Turchi, agli ordini del generale Koroneo. A Candia egli si battè a la Canea e a Gàidaros, a Santa Rumeli e a Sfakia; ma, più che il ricordo di queste battaglie, un altro ricordo egli recava nel cuore, allorché ripartì per Alessandria. In Candia, s'era infatti stretto d'amicizia con Gustavo Flourens, il futuro eroe della Comune, arruolatosi anch'egli semplice soldato contro i Turchi, e al suo fianco aveva combattuto. Tre anni dopo, quando si vide stramazzone ai piedi il generale Flourens, nel profondo turbamento della sua pietà fraterna, ebbe, Amilcare Cipriani, il tempo di pensare che quell'amicizia che si spegneva con la morte era nata in cospetto della morte?

Capitolo III

Amilcare Cipriani ha più di un punto di contatto con l'Eroe leggendario: ci basti, per ora, rilevarne due: la tenerezza e la semplicità. Sulla fine di questo volume ci vedremo camminare faticosamente per la terza volta sulle balze elleniche, verso il nemico, con fra le braccia una bambina cieca abbandonata, dai suoi nel fosso di una strada; ora, reduce dalla gloriosa spedizione del Tirolo e dall'impresa di Candia, noi lo ritroviamo ad Alessandria d'Egitto dove rioccupa nel Banco E. Dervieux e Co. quel posto di capo spedizioniere al quale aveva rinunciato per recare il conforto del suo braccio robusto alla patria lontana. Per l'Italia tutto: dall'Italia nulla. Soldato in tempo di guerra: lavoratore in tempo di pace: tale la divisa e la vita di Amilcare Cipriani. Un uomo di questa tempra avrebbe dovuto essere al di sopra di tutte le invidie e di tutte le gelosie: ma che cosa non presumono di sé le anime basse e piccine? Non di rado avviene

che la mosca, la quale riposa dall'aereo errore sulle corna del bove, s'illuda di eguagliarlo in potenza: non di rado avviene che, dalla vicinanza di un nobile cuore, un cuore abietto tragga argomento di vano orgoglio. Queste cose Amilcare Cipriani le ha imparate a sue spese il giorno in cui conobbe i due suoi connazionali Ciucci e Santini. Fin dal suo primo giorno in Alessandria, il riminese, impaziente, aveva, come i lettori già sanno, istituito una Società il cui fine confessato era il mutuo soccorso, ma che segretamente si proponeva di offrire, occorrendo, danari ed uomini alla causa italiana. Per il solo fatto di essersi ascritti a questa società, il Ciucci e il Santini credettero forse di essere diventati due eroi: uguali, di fronte allo statuto sociale, al Cipriani, credettero di esserlo anche di fronte al nemico. Ma non lo furono; tanto è vero che, scoppiata la guerra, il Cipriani partì, ed essi – che frat-tanto erano stati radiati dall'elenco dei soci, per morosità – rimasero a spargere sul conto del fiero romagnolo una calunnia che questi aveva preveduta e sventata: aver cioè armata la Legione Egiziana per la vanità di comandarla. Ora, finita la guerra e tornato sul morir dell'agosto del 1867 ad Alessandria, coperto di gloria, il Cipriani s'illuse d'aver convinti, con i fatti, della sua buona fede e del suo disinteresse tutti gli invidiosi di lui, e a confermarlo in questa illusione valsero forse le festose accoglienze con cui si volle onorarlo, con banchetti, cene e bicchierate. Una di queste cene – modestissima, diceva l'invito – gli fu appunto offerta la sera del 12 settembre da parecchi compatriotti, fra i quali il Ciucci, il Santini, il Menicagli ed altri pochi. Il Cipriani, schivo sempre di onori, tentennò alquanto prima di accettare quell'invito, ma, spinto dal fratello Camillo e da certo Lanzoni, finalmente si recò al convegno. I invitati, una dozzina, fra cui sei o sette Greci, erano quasi tutti ignoti al Cipriani, il quale salutò come una liberazione la fine della cena, accomiatandosi col pretesto di una recente malattia. Alla sua partenza si opposero gli anfitrioni che vollero invece condurlo in una fiaschetteria a berne un bicchiere. Se non che, mentre da una parte insistevano con preghiere perché il Cipriani non se ne andasse, dall'altra facevano di tutto per convincerlo che il miglior partito per lui era proprio quello di andarsene. Era sera di festa e, in mezzo alle strade di Alessandria, brillavano i fuochi accesi dagli Arabi in segno di gioia per l'arrivo del nuovo Kedité; e questi fuochi il Santini si divertiva a saltare, dando prova di non comune agilità; poi, non

contento, voleva costringere gli Arabi che incontrava a imitarlo, onde alterchi e litigi. E il peggio venne in seguito. Entrati nella fiaschetteria, un arabo, vedendo il Lanzoni, ch'era di colore olivastro, lo salutò per deferenza: Ebuibelu (figlio del paese), del che il Lanzoni molto s'offese. Nacque allora un tafferuglio indiviolato: il Lanzoni schiaffeggiò l'arabo che reagì, e ci volle non poca fatica a dividerli. Sdegnato, perché, invece di fargli onore, i suoi sedicenti amici facessero di tutto per comprometterlo, il Cipriani questa volta se ne andò davvero e i compagni che gli corsero dietro altro non poterono se non dividerlo dal fratello, il quale, precedendolo di buon tratto, aveva svoltato da via Lucullo per la via Nuova e imboccata quella delle Monache, ove abitava. – Perché non vuoi restare con noi?... – gli chiedevano quegli sguaiati. E il Cipriani, ben determinato ad abbandonarli: – Prima di tutto, perché l'ora è tarda ed io, dovendo fra due giorni riprendere il mio posto presso il Banco Dervieux, ho bisogno di riposo, e poi perché, francamente, la vostra compagnia non mi piace. Gli energumeni si svociarono e si sbracciarono per un pezzo; poi, inaspriti dal rifiuto, gli furono addosso e, preso per le braccia, lo spinsero in un vicolo che si trovava di rimpetto alla Locanda Lucullo. Ma il Cipriani era fortissimo e con uno sforzo supremo si svincolò e fuggì per un vicolo che correva parallelo a via Lucullo e che sboccava proprio di fronte alla sua casa.

Da quel momento, il dramma precipitò. Il Cipriani aveva fatto appena pochi passi, quando si vide nuovamente circondato dai suoi amici di poco prima, improvvisamente mutatisi in aggressori. Essi avevano l'ingiuria sulle labbra e l'arma in pugno. Una tempesta di colpi cadde sul Cipriani. Una bastonata sull'osso frontale quasi lo atterò: una trafittura fredda al basso ventre gli disse che era ferito di coltello: il dolore acuto di un taglio all'anulare della destra gli fece passare, come un lampo nella mente abbuaiata, il pensiero che aveva per miracolo evitata la morte. Era in pericolo e si difese. Trasse dalle tasche il suo coltello di magazzino (*magzanghi tzikin*) e s'avventò ciecamente contro la massa oscura dei suoi aggressori.

Fu breve la lotta. Un urlo altissimo straziò le tenebre. Molti passi precipitati scandirono il silenzio. Il nemico fuggiva.

Coperto il volto di sangue, il Cipriani s'avviò verso casa, credendo di potervi finalmente giungere. Ma s'ingannava. Poco dopo, udì infatti alle sue spalle uno scalpiccio affrettato. Si voltò e vide, fra il sangue che gli empiva le orbite, om-

bre umane. Fece per allungare il passo; ma la ferita al basso ventre, e più precisamente all'osso iliaco, glielo impedì. Fece per gridare; ma la sua voce si spense nell'affanno. Come nei sogni orribili... Fu raggiunto. Due tremende bastonate lo storcirono e gli fecero piegare le ginocchia. Ma subito, con la forza moltiplicata dell'istinto di conservazione, si raddrizzò, scattando come se le sue ginocchia fossero state d'acciaio, si avventò contro le ombre, che credeva fossero quelle degli aggressori di poc'anzi, e colpì col coltello ancora aperto... Udì un rumore di corpi cadere. Soltanto l'ombra della notte fu davanti a lui. Vi si perdettero, con nell'anima la medesima morte che aveva dato agli altri. In alto, il cielo era intenerito dal bagliore dei fuochi accesi nelle vie maggiori per festeggiare il nuovo Kevivè. Quale fu il risveglio dopo quella notte di sangue?... E ci fu risveglio? La mattina seguente, Amilcare Cipriani, col proposito ben fermo d'avere qualche chiarimento, sull'aggressione notturna, si recò zoppicante, ma ben armato, in casa del Santini e del Ciucci, dove si trovavano, con quest'ultimi e col Lanzoni, certi Baroni, Bellinzoni ed altri.

Il Cipriani chiese ragione ai presenti dell'attentato contro di lui; ma tutti protestarono di non avervi preso parte. – Né anche tu?... – chiese il Cipriani sdegnato al Ciucci, della cui colpevolezza non poteva dubitare. – Né anch'io – rispose sfrontatamente il manigoldo, e già il Cipriani si apparecchiava ad infliggergli una dura lezione, quando, a calmare il suo sdegno, gli fu gridata dagli astanti una notizia che lo fece allibire. Il Santini aveva cessato di vivere, e, poco lontano dal luogo dove egli era caduto, erano stati raccolti i cadaveri di due kafir! Credette dapprima ad un lugubre scherzo, il Cipriani; ma riandando i fatti della notte burrascosa, svanì in lui ogni meraviglia. Evidentemente, il Santini era caduto nella prima rissa: i due kafir (che erano guardie notturne armate di bastoni e pagate dai negozianti delle vie meno illuminate e frequentate) sotto il suo coltello, poco dopo, quando egli aveva creduto d'esser nuovamente aggredito dal Ciucci e dagli altri. Che fare? Corse da due avvocati, i quali lo assicurarono ch'egli poteva restare in Alessandria tranquillamente, essendosi difeso da un'aggressione armata. E così fece il Cipriani. Ma, qualche giorno dopo, fu avvertito da amici che, ove il Governo Egiziano lo avesse arrestato, il Console, dal quale egli si era pure recato per informarlo di tutto, non avrebbe potuto proteggerlo come suddito italiano, perché privo – come disertore – di passaporto. Gli si affacciò

allora, nitida nei suoi occhi, nei suoi contorni terribili, la visione della sorte che lo aspettava. Privo della protezione del signor De Martino, console del suo paese, egli sarebbe stato considerato suddito rajac e giudicato a termine delle feroci leggi locali, quale cristiano assassino di due musulmani. Posta tra la forca ignominiosa e la fuga, Amilcare Cipriani, l'uomo che non era mai fuggito e che non doveva mai più fuggire, scelse la fuga.

Venuto ad Alessandria la prima volta col cuore pieno di sogni, ritornatovi più tardi ricoperto di gloria, egli salpò per Londra come un assassino. Nessuno di quanti in Alessandria lo avevano in qualche dimestichezza lo ritenne tale né allora né poi. Ma più tardi, in un'ora grigia per il nostro paese, qualcuno doveva pur tentare di segnarlo col terribile marchio e di iscrivere sul suo stato di servizio, vicino alla data di San Martino, quella della cupa notte alessandrina. 24 giugno 1859: eroe; 12 settembre 1867: assassino. L'animo presago di Amilcare Cipriani lo prevedeva e grande fu la sua angoscia in quell'ora. La sua giovinezza era spezzata ed egli la salutò, insieme con la terra d'Egitto, su cui aveva approdato ancor quasi fanciullo, essendogli pilota il sogno, alto levando la mano dal dito ricurvo che è ancora oggi la sua difesa più eloquente. Ma non era spezzata la sua fede; e lo dimostrò più tardi ai Tedeschi di Montretout, ai capicurma della Nuova Caledonia, ai giudici d'Ancona, ai carcerieri di Porto Longone, ai Turchi di Domokos!

Capitolo IV

Lasciando Alessandria diretto a Londra, Amilcare Cipriani non camminava nella notte; camminava verso una stella: Giuseppe Mazzini. Il grande italiano abitava allora, sotto il nome di Ernesti, nella casa N. 18 di Fulham Terrace, Fulham R. Il Cipriani non lo aveva mai veduto; ma, come già s'è detto, era da anni con lui in relazione epistolare: non divideva tutte le sue idee; ma lo ammirava. Salì dunque tremando le scale della modesta casa di Fulham Terrace, Fulham Road; bussò e l'agitatore in persona venne ad aprirgli. – Sono Amilcare Cipriani – balbettò il giovane romagnolo. Mazzini lo scrutò un momento col suo sguardo intenso e gli rispose: – So tutto.

Il Cipriani versò in quel gran cuore l'angoscia del suo

cuore vulnerato, dichiarando che la sua vita era ormai spezzata e che aveva deciso di abbandonare per sempre la politica. Il mazzini lo ascoltò, poi, prendendogli la mano, pateramente gli disse: – Voi avete agito non solo secondo le leggi sociali, ma anche secondo le leggi naturali. Continuate a combattere per la libertà e per la nostra Italia. La patria si è dimostrata generosa con tutti e non sarà ingrata con voi. Il Cipriani decise di restare a Londra e s'alloggiò come impiegato presso i fotografi Leonida Caldesi e Adolfo Nathan. Intelligentissimo e laborioso, dotato di uno squisito gusto artistico, egli divenne ben presto un abile fotografo, del che anche oggi, ricordando quei tempi pur così tristi, suole compiacersi. Amilcare Cipriani, fotografo, è tutto in un aneddoto che egli stesso mi ha raccontato. – Scarsamente pagato, esercitavo la fotografia non come un mestiere, ma come un'arte. Quando una persona era dinanzi al mio obiettivo, qualunque fosse il suo grado o la sua condizione sociale, non rappresentava più a' miei occhi che un soggetto artistico. Se avesse preteso di essere qualcosa di altro, il mio temperamento un po' impetuoso glielo avrebbe impedito. Ora accadde che un giorno venne nello stabilimento Caldesi-Nathan, che erano i fotografi della Real Casa, la Regina Vittoria. La Regina, almeno s'io debbo giudicarne da quel giorno, era un pessimo... soggetto. Chiacchierava con le persone del suo seguito, scherzava, s'agitava, ed io consumavo inutilmente tutte le lastre con tanto amore e con tanta fatica preparate. Vedendomi buio in faccia e temendo uno scatto, il Caldesi e il Nathan cercavano di tenermi a bada con terribili occhiate; ed io per un pezzo tacqui; ma, finalmente, impazientito, dissi a S. M.: “– *Madame, si vous ne restez pas tranquille, je ne ferai pas votre portrait!*” Tutti allibirono, ma la Regina sorrise e, pure in francese, mi rispose: “– *Vous avez raison...*” E si dimostrò poi con me così affabile che i miei padroni, i quali avevano in quel momento temuto chi sa quali complicazioni diplomatiche, mi considerarono da quel giorno in poi press'a poco come un grand'uomo e mi aumentarono la paga... ma non di molto veh!... credo di una lira alla settimana...”. Ma altri ritratti celebri ricorda di aver fatti il Cipriani; fra gli altri quello di Giuseppe Mazzini che ci mostra il grande agitatore seduto col mento appoggiato ad una mano. “La Sarina Nathan gli era vicino” spiega il Cipriani “ed egli la guardava”. Anche la fotografia della Nathan, con il pizzo in testa, fu fatta da lui. I tre anni passati a Londra dal Cipriani

furono fecondi di avvenimenti per il giovanotto. Vi conobbe, come s'è detto, il Mazzini: vi conobbe anche la donna che doveva subito amare e quasi subito perdere: Adolfinia Rouet, francese. Furono queste le due persone fra le quali trascorse la sua vita di esule: la donna amata, da cui ebbe una figlia, Fulvia, e il Cospiratore, dal cui labbro imparava la virtù del sacrificio se non la fede. Perché, fra il Maestro e il Discepolo, c'era un dissenso ideale profondo.

– L'affezione di cui il Mazzini mi dava prova – narra il Cipriani – era addirittura paterna; ma egli non riuscì mai a fare di me un proselite. Spesso mi diceva: “Fra tanti giovanotti che conosco non ho mai trovata una intelligenza più ribelle della vostra ad accettare certe idee”. Ma mi amava perché sapeva che soprattutto io desideravo una cosa: lo splendore dell'Italia, la libertà e il bene degli oppressi. E però, quando mi udiva esaltar le dottrine del Cabet, egli mi diceva ridendo: “Tutti i giovani passano di là, ma quando sono uomini vengono a noi”. Fino allora, il Cipriani era stato più uomo d'azione che uomo di pensiero: soltanto nella tregua quasi triennale di Londra, la sua generosità diffusa cominciò a consistere in un'idea, al servizio della quale egli pose poi, per tutti gli anni avvenire, il suo spirito avventuroso e cavalleresco. Amilcare Cipriani appartiene a quella generazione che, essendo nata sotto il dominio austriaco, portava in cuore, con l'amore della patria, l'odio di tutte le oppressioni. Italiano, combatte per l'unità del suo paese; repubblicano, lotta perché la nazione, libera e unita, abbia il governo ch'egli crede il migliore; apostolo della libertà che ha imparato ad adorare nell'oppressione, è pronto a volare in difesa di tutti i popoli che gemono sotto il giogo dello straniero. Ma il Cipriani è anche socialista e rivoluzionario: socialista perché crede che la società attuale sia impotente a risolvere il problema della miseria: rivoluzionario, non perché il suo temperamento lo spinga alla violenza, ma perché reputa che vi sono casi in cui la forza sia l'unica arma che possa servire la causa della giustizia. Tali le idee che Amilcare Cipriani nell'esilio di Londra si preparava ad affermare, incidendole – eroica dichiarazione di principi – con la spada, nelle tavole della sua esistenza. Nel 1870 il Mazzini prepara sui monti di Carrara e del Lucchese una insurrezione per bande armate e il patriotta vuole accorrervi: ma è arrestato in Francia sotto l'imputazione d'aver ordito un complotto – che ebbe poi nome di complotto Blois-Cipriani – contro la

vita dell'Imperatore. Nello stesso anno, la Francia è invasa dai Prussiani e l'internazionalista, che crede possibile l'affratellamento dei popoli soltanto quando questi saranno liberi, vola, da Londra (dove, assolto, ma espulso dall'Impero, era tornato dopo una gita a Lugano, a rivedere per l'ultima volta il Mazzini) a Parigi, in difesa della Francia. Il 18 marzo 1871 Parigi proclama la comune ed il socialista la sostiene a costo della propria libertà. Le idee di Amilcare Cipriani sono tutte in queste tre vicende della sua vita, succedutesi nello spazio di pochissimi mesi. La sera del 4 settembre 1871, egli entrò dunque nel suo umile appartamento di Oxford-Market (N. 12) e alla giovane moglie che gli veniva incontro, disse semplicemente: – Sai? In Francia hanno proclamato la Repubblica. Adolfina Rouet tacque; ma l'eroe si tolse fra le braccia la bambina per baciarla, e quella allora interrogò: – Quando parti? La risposta fu breve: – Stasera.

Capitolo V

Ritornato in Francia ed entrato a Parigi la sera del 5 settembre 1870, Amilcare Cipriani vi trovò il Flourens, che non aveva più riveduto dopo la guerra di Candia e vi conobbe certo Davoli da Reggio, col quale s'accontò, militando nelle file del partito della guerra ad oltranza. Il Flourens e il Cipriani erano fatti per intendersi, perché avevano, in fondo, lo stesso temperamento, dice la signora Emile De Morsier, le stesse ardenti aspirazioni, lo stesso coraggio intrepido, lo stesso disprezzo dell'interesse personale, la stessa fede nel sacrificio come mezzo di propaganda per l'idea. Il Flourens era più giovane del Cipriani di sei anni. Professore di storia al Collegio di Francia, era stato costretto a lasciare la cattedra e il suo paese, perché poco in odore di santità. Passato in Grecia, aveva preso parte all'insurrezione di Creta del '66, sedendo poi come deputato all'Assemblea Nazionale, fino al giorno in cui non lo avevan mandato ministro plenipotenziario a Costantinopoli. Nel '68, (dopo un breve soggiorno nelle carceri di Napoli per un articolo comparso nel giornale «Popolo e Libertà»), era tornato a Parigi a combattere l'impero con ardore, affrontando il carcere e duellando con molti sostenitori del terzo Bonaparte, fra gli altri con Paul de Cassagnac. Ora militava in difesa della Francia e della Repubblica, e, con quei precedenti, era naturale se l'in-

tendesse col Cipriani, la cui vita aveva con la sua tanti punti di contatto. Il Davoli – reduce da tutte le battaglie dell'Indipendenza – era un reggiano con addosso la scalmana della guerra e della rivoluzione: una specie di Fanfulla recidivo. Dopo Mentana egli aveva concepito un odio mortale per la Francia imperiale a cui s'era riavvicinato nell'ore del pericolo o, per essere più esatti,... nell'ora della Repubblica. Un po' dell'antica aversione gli era tuttavia rimasta in fondo all'animo, ma limitata agli zuavi dell'imperatore e del papa, diceva lui; ai quali non mancava di urlar male parole, nel suo dialetto pittoresco, tutte le volte che ne incontrava qualcuno. Egli non conosceva che poche frasi di francese e fu proprio per colpa del dialetto pittoresco, che parlava a squarciagola per le strade di Parigi, che un giorno fu preso, col Cipriani, per una spia prussiana e arrestato. E ci volle, per liberarli dal carcere, tutta la buona volontà del popolo in sommossa. Fu questa la prima avventura del Cipriani a Parigi. Intanto la guerra franco-tedesca precipitava verso il disastro. La notizia della resa di Metz (27 ottobre 1870) suscitò uno scoppio di collera. Flourens convocò allora col Cipriani 80 battaglioni della Guardia Nazionale, incitandoli a portarsi in arme all'Hotel de la Ville, sede del Governo della Difesa Nazionale, per deporlo e nominare un altro governo; e il 31 ottobre infatti l'Hotel de la Ville fu preso e Jules Favre, Jules Ferry e i generali Trochu e Tamisier – quest'ultimo comandante supremo della Guardia Nazionale – vennero arrestati. Le pazzie del Davoli all'Hotel de la Ville sono inenarrabili. Il focoso popolano di reggio – mi ha detto il Cipriani – si credeva press'a poco padrone della Francia. Trattava il Trochu e il Favre come avrebbe trattato due facchini della stazione.

– Ci sei eh?... – apostrofava il Favre – Ora ti faccio scontar Mentana! Jules Favre, giocando d'astuzia, si alzò all'udir questo nome e in tono oratorio così parlò: – *Messieurs, vous me paraissez ignorer l'histoire de notre pays... Eh bien je vous apprendrai!... Je suis un des cinq députés qui ont protesté à la Chambre contre l'expédition de Mentana!...* Il Davoli, a cui il Cipriani tradusse il discorsetto del Favre, rimase alquanto confuso, si calmò e, da quel momento, degnò l'illustre uomo di qualche attenzione. Non fu questa la sola occasione in cui il Favre dimostrò, quel giorno, la sua abilità. Vedendo gl'invasori dell'Hotel de la Ville discordi e senza propositi ben determinati, egli cercava di guadagnar tempo e vi riusciva valendosi della sua irresistibile eloquenza. Narra il Cipriani che,

a un certo momento, trasse un foglietto e una matita e cominciò a scrivere: – “Mia cara figlia, non spaventarti se questa sera non vengo a cena...”, ma il Flourens gli strappò di mano il foglietto. – “Cittadini – proruppe allora il grande oratore – cittadini!... Non è dunque più generoso il popolo di Parigi?... Quando mai lo si vide vietare a un padre... ecc., ecc...”.

Il pubblico si commuoveva, ondeggiava, si divideva sempre più e, quel che è peggio, perdeva tempo. Però avvenne che, verso sera, le truppe ritolsero l’Hotel de la Ville ai rivoluzionari, liberando i prigionieri. La reazione raddoppiò allora di intensità. Il 29 novembre il Flourens fu arrestato e il Cipriani lo fu il 12 del mese seguente. Ma, verso la fine di dicembre, il Cipriani venne rilasciato e allora, con 80 uomini, raccolti in legione garibaldina, diè l’assalto alle prigioni di Mazas, liberando l’amico. Ed era tempo. Perché ormai il nemico urgeva alle porte di Parigi, e non bastava più predicare la guerra ad oltranza, bisognava farla. È questa una delle più belle pagine della vita del nostro eroe. Arruolatosi nel 1° battaglione dei tiratori della Guardia nazionale, mandato a Maison Alfort, il Cipriani riprende coi pochi uomini una trincea ad una mano di Prussiani e difende la linea ferroviaria di Lione, per la quale i nemici sarebbero senza fallo entrati in Parigi: poi combatte a Creteil, al plateau d’Avron, nelle due sanguinose battaglie di Champigny e finalmente, il 19 gennaio 1871, a Montretout.

Troppo lungo sarebbe narrare le sue vicende durante la disperata resistenza opposta da Parigi all’invasione prussiana: basterà soltanto ricordare che a Montretout, quando fu ucciso il comandante della colonna in cui militava il Cipriani, il colonnello Rochebrune, egli lo sostituì, tenendo bravamente testa al nemico fino alle dieci di sera.

Conchiuso poco dopo l’armistizio, Amilcare Cipriani rientra a Parigi dove, per il valore dimostrato a Montretout, gli viene offerta la legione d’onore; ma egli la rifiuta con una lettera al generale Clément-Thomas, veramente degna di colui che i commilitoni chiamavano il garibaldino di Montretout:

“Mio generale,

“Grazie dell’onore. Non accetto la croce: prima di tutto perché l’accettarla sarebbe contrario alle mie idee e poi perché i garibaldini non accettano simili onori se non quando piantano le tende nel campo nemico.

“Amilcare Cipriani”

Firmata la pace, il Cipriani sveste la divisa del soldato e torna alle battaglie civili, sostenendo la candidatura del Flourens e attirandosi di nuovo l'odio della polizia che tenta di arrestarlo. Ma egli riesce a sfuggirle, ripara a Lione, raggiunge l'esercito dei Vosgi, e non ritorna a Parigi se non quando ve lo richiama un telegramma di Flourens, l'amico fatale. L'ora è grave. Temendo il ritorno della reazione, la Guardia nazionale ha rifiutato di deporre le armi nelle mani del Governo e Parigi si è sollevata. Le barricate sono esplose dal selciato della città come un bisogno irresistibile di vendetta e di difesa. Thiers, capo del potere esecutivo, si è ritirato a Versailles con l'esercito regolare: il Comitato Centrale s'è impadronito del potere. Si può pensare della Comune di Parigi ciò che si vuole, ma non è lecito non tener conto delle condizioni dell'ora in cui cominciò.

“Lo studio di questa guerra civile – ha scritto Luigi Fiaux – deve tener conto di un fatto di una gravità estrema: il tentativo di reazione monarchica e di reazione clericale che, dopo due anni di intrighi troppo evidenti, provocò la caduta del Thiers, rivelandosi alla luce con l'avvento al potere di Mac Mahon”.

Si può pensare della Comune ciò che si vuole; ma non è lecito dimenticare le parole pronunciate da Gustavo Flourens gettandosi nella mischia e che sono come l'insegna vermiglia di quella tragedia: *“ho imparato da una lunga esperienza delle cose umane che la libertà si fortifica col sangue dei martiri. Se il mio può servire a lavare la Francia da tutte le brutture e a cementare l'unione della patria con la libertà, io l'offro volentieri agli assassini del paese”.* Il Cipriani si era messo nel movimento insurrezionale con lo stesso animo dell'amico. Nominato comandante della Piazza Vendome, prima e, il 22 marzo, colonnello dello stato maggiore, assistette alle elezioni del 26 e ai primi passi della Comune, ma, avendo ricevuto l'ordine di seguire le armi di Gustavo Flourens, non ne vide la fine sanguinosa. Intanto Versailles e Parigi – Thiers e la Comune – erano impazienti di misurarsi. Il Thiers, volendo rientrare nella capitale, aveva preparato un esercito di 100.000 uomini agli ordini di Mac Mahon: dal canto suo, la Comune, forte di 200 mila soldati e ricosciuta dalle elezioni del 26, aveva deciso un'uscita contro Versailles. Il piano di questa uscita doveva consistere in una specie di dimostrazione verso Rueil, mentre due colonne marciavano su Versailles, per Meudon e il piano di Chatillon. Una di queste colonne – quella che doveva operare a destra – era comandata dal Bergeret e dal

Flourens: l'altra, che doveva portarsi al centro e a sinistra, dall'Endis e dal Duval. Le due colonne era forti in tutto di circa 20.000 uomini e di qualche pezzo di artiglieria, mentre a Parigi erano 150.000 uomini e 1.200 pezzi di artiglieria. Il 2 aprile, all'alba, il Flourens parti dall'avenue des Ternes per Chatout e il Cipriani era con lui; ma, giunti a Nanterre, i cannoni del Monte Valeriano cominciarono a tuonare, ammonendo i comunardi che, contrariamente a quanto aveva loro assicurato il generale Lullier, quei cannoni appartenevano ai Versagliesi. Attraversare la strada di Nanterre per giungere al ponte di Chatout era difficile; ma i federati osarono e, alle 4 del pomeriggio, vi erano riusciti. Lascio a questo punto la parola ad Amilcare Cipriani, che mi ha raccontata così la fine di quella tragica avventura:

“Giunti al ponte di Chatout fu dato l'alt e il Flourens, seguito da me, prese una stradiciuola a sinistra del ponte. Ci fermammo sotto l'arcata della ferrovia di Versailles dove, un quarto d'ora dopo, fummo raggiunti dal Bergeret, battuto a Port-Marly. Il Flourens era da qualche giorno invaso da una profonda tristezza: egli disperava del trinfo della Comune e forse aveva anche un segreto doloroso nascosto in fondo all'animo. Cercava la solitudine e pensava alla morte. Alla notizia della sconfitta di Port-Marly divenne cupo e rimase alquanto in silenzio: poi, volgendosi a me, chiese:

“Ebbene, amico mio, che pensate di fare?”

“In verità – gli risposi – dopo la notizia recataci dal Bergeret mi sembra che la nostra posizione sia insostenibile da tutti i punti di vista. Prima di tutto, i Federati sono stanchi, hanno fame e sono quasi privi di munizioni: in secondo luogo, l'ora è già troppo inoltrata per un combattimento decisivo. Poiché voi mi consultate come amico e come capo di stato maggiore, io sono del parere di piegare su Nanterre, perché, restando dove siamo, fra breve saremo chiusi come in un movimento aggirante che i versagliesi certamente oseranno dopo il nostro scacco di Port-Marly.

“Il Bergeret approvò. Il Flourens invece, che era rimasto a cavallo, con il mento confitto nella cavità del petto ampio, sollevò il capo e disse:

“Ed io non accetto! Io non mi ritiro mai! Io ignoro l'arte di Ducrot.

“Voi mi conoscete troppo bene per supporre che possa consigliarvi per debolezza – ribattei – Io non vi parlo di una ritirata, ma di una manovra tattica; e domattina, alle prime

ore, quando i nostri uomini si saranno riposati e le munizioni saranno giunte da Parigi, noi impegneremo il combattimento.

“Dopo lungo tergiversare, accettò. Il Bergeret si pose alla testa della colonna che marciò su Nanterre. Il Flourens ed io restammo per far sgomberare Chatout. Vedendo ch’egli non si muoveva, lo lasciai, per assicurarmi che nessun federato restasse indietro; ma, come tutti furono partiti e il Flourens non veniva, tornai sotto il ponte dove lo ritrovai, fermo allo stesso posto, pallido, triste, avvilito. Gli dissi che era ora di partire ed egli rispose:

“Andate, amico: lasciatemi: io resto.

“Gli lessi negli occhi un tragico proposito. Tuttavia insistetti; ma, vedendolo irremovibile:

“Ebbene – gridai – resto anch’io. Io non debbo abbandonarvi né come amico né come subalterno.

“Scese da cavallo e si mise a camminare lungo la strada ferata, la testa curva sul petto, le mani annodate dietro la schiena. Io lo seguivo, giunto sulle rive della Senna, prese a sinistra, si sdraiò sull’erba e s’addormentò. Io mi sedetti vicino a lui e, con l’idea fissa d’essere fra breve circondati, guardavo insistentemente verso Port-Marly. Non era passato un quarto d’ora e già la pianura verso la strada di Nanterre brulicava di cavalieri. Svegliai l’amico e glielo dissi. Egli si alzò, guardò lontano e riprese a camminare lentamente lungo la Senna.

“Amavo il Flourens, che avevo conosciuto tre anni prima: mi piangeva il cuore a vederlo finire così e glielo dissi. Gli dissi che se voleva ad ogni costo morire non aveva che a mettersi, la mattina seguente, alla testa dei suoi uomini; gli parlai della madre che adorava, ed egli, alzando le braccia, esclamò:

“Ah la povera mamma!... – ma non disse altro.

“Eravamo giunti a una casetta bianca, una specie di piccolo albergo: i versagliesi non dovevano essere molto lontani di là: cento metri ancora, forse, ed eravamo nelle fauci del lupo. Proposi al Flourens di entrare ed egli accettò. Chiedemmo alla padrona una camera e l’avemmo. Consumammo un pasto frugale, poi il Flourens si sdraiò sul letto, mentre io spiavo dalla finestra. Oh perché l’eroe di Creta si sarebbe lasciato massacrare così, lontano dai suoi soldati, con un inutile sacrificio della vita? Questo pensiero mi schiacciava come un incubo. Tornai all’assalto e chiesi al Flourens se avrebbe acconsentito, ove la strada di Nanterre fosse ancora

libera, a raggiungere le sue truppe col favore della notte. Ebbi un sussulto di gioia quando, come riavendosi da un sogno, lo udii rispondere:

“Sì! ma prima lasciatemi riposare...”

“Forse era stanco, affranto, sfinito, e però disperava; ma quando fosse riposato!...”

“Chiamai la padrona, le domandai se avesse un uomo fidato. Mi propose suo marito. Era questi un omuncolo magro, pallido, esile, con il naso a becco, gli occhi piccoli, azzurri, duri, incerti e con la fronte bassa. Si chiamava Lecoq.

“Lo pregai di andare a vedere se la strada di Nanterre fosse libera, promettendogli venti franchi. Acconsentì e corse via; ma, dopo dieci minuti, m'accorsi che a destra della casa – a poche centinaia di metri – un sottotenente versagliese guardava verso la mia finestra.

“Che fare? – chiesi al Flourens.

“E l'amico: “Aspettare” – E si riaddormentò.

“Poco dopo lo risvegliai, perché un gendarme col fucile in mano s'avvicinava alla casina bianca.

“Alzatevi – gli gridai – Fra cinque minuti i gendarmi saranno qui.

“Davvero? – interrogò freddamente.

“Guardate!... – insistei, mostrandogli il gendarme dietro al quale venivano ora circa quaranta uomini.

“Ed ora che fare?...”

“Combattere, per Dio!... – esclamai – Vendere cara la vita!... Difendete la finestra, che io difenderò la porta.

“E così dicendo, gli consegnavo una rivoltella.

“Ma avevo appena finito di parlare che la porta si schiuse e un gendarme comparve. Feci fuoco e quello ferito, si lanciò per le scale, gridando: – All'armi!...”

“Lo inseguii per finirlo, col proposito di ritornare poi nella camera, ma non ebbi il tempo: venti gendarmi che si trovavano in fondo alla scala si precipitarono su di me, mi disarmarono e m'accopparono percuotendomi coi calci dei fucili e pungendomi con le baionette; mentre altri salivano intanto nella camera, si impadronivano del Flourens, che avevano trovato tranquillamente assiso sul letto, e lo conducevano giù.

“Vedendomi tutto pieno di sangue, il Flourens esclamò:

“Ah il mio povero Cipriani!...”

“Dapprima tutta la rabbia si era scatenata su di me, ma, come fu ritrovato nelle tasche del Flourens un telegramma col suo nome, tutte le collere si rivolsero contro di lui:

“È Flourens!... È Flourens!... – gridava quella soldatesca tripudiante.

“E stavolta non ci sfuggirà!...”

“Davanti alla morte, il Flourens era ritornato Flourens. Appariva raggiante come se si compisse un suo sogno... Calmo, superbo, diritto, alta e scoperta la testa bionda, tutto chiuso nel cappotto dell’assedio, aveva in fronte il segno splendido del martirio.

“Giunse sul posto un capitano dei gendarmi a cavallo e, fermandosi vicino al Flourens:

“Siete voi Flourens? – gli chiese.

“Sì – rispose questi semplicemente.

“Siete voi che avete fatto fuoco sui miei gendarmi?”

“No.

“Mentitore! – gli gridò quel disumano. E con una sciabolata gli fendea il cranio.

“Gustavo Flourens cadde, contorcendosi negli spasmi dell’agonia. Ma un gendarme gli fu sopra ghignando:

“Ora lo finisco io!”

“E, puntandogli la canna dello *chassepot* nell’orecchio, fece fuoco.

“Flourens giacque immobile. In un momento di tristezza profonda, presentando forse la vanità dello sforzo rivoluzionario, egli aveva data la vita”.

Capitolo VI

– *Vous etes Corse?...*

– *Corse?... Fi donc, je suis Italien!...*

Questo dialogo si svolgeva la sera del 3 aprile sulla porta della casina bianca di Chatout, davanti la quale giaceva, in una pozzanghera di sangue, il cadavere di Gustavo Flourens, fra Amilcare Cipriani e un gendarme.

– *Ah tu fais fi des Corse?...* – gridò il gendarme, puntandogli contro lo schioppo. Ebbene, sarà proprio un corso colui che ti farà saltare il cervello!

Passava in quel momento di là un sottotenente dei Versagliesi, il quale domandò di chi fosse il cadavere che giaceva sull’erba e chi il prigioniero.

– L’uno è Flourens e l’altro è il suo aiutante di campo Pisani – rispose il gendarme.

E così per il capriccio di un soldato di cattiva memoria,

avvenne che il Cipriani fosse mutato in Pisani... Il sottotenente, stimando che a tant'uomo non convenisse una morte ignorata, die' ordine di portarlo a Versailles, e così avvenne che il Cipriani ebbe salva la vita. Si cercò, dunque, un carretto e vi si misero sopra il cadavere del Flourens e quel cencio d'uomo ch'era stato il suo colonnello di stato maggiore. A Versailles, il Cipriani giunse macchiato del proprio sangue e di quello dell'amico. Era notte, ma la plebaglia fiutò, nell'ombra, la preda. Il carretto fu circondato da una folla sguaiata e minacciosa, che urlava: – A morte!... A morte! – faceva scempio del cadavere e inveiva, con insulti, minacce e percosse, contro il prigioniero. Amilcare Cipriani ricorda ancora con sdegno mal contenuto che una signora a braccetto di un ufficiale frugò nel cranio dell'amico con la punta dell'ombrello e che un prete gli sputò in faccia. Alzando a stento le braccia legate, egli colpì il miserabile sul volto, mentre un gendarme, stomacato, lo percuoteva nella schiena con due piattonate, gridandogli:

– Tu va a dir messa, cialtrone!... Se si deve fucilarlo lo fucileremo noi, ma che c'entri tu?...

Il Cipriani, dimenticando per un momento i suoi strazii, ringraziò quel gendarme vendicatore. Il giorno dopo, la Corte Marziale lo condannava a morte. Temendo che, indebolito dalla perdita di sangue, non potesse giungere al posto di esecuzione, e cioè a Satory, i gendarmi chiamarono un medico; ma questi, dopo aver dato uno sguardo sprezzante alle ferite del prigioniero, gli disse:

– E perché vi curerei? – Indi rivolto ai gendarmi, sogghignò: – Guaritelo voi!...

Fu fatto partire su di un carretto nel quale si trovavano già altri quattro condannati: quattro sott'ufficiali di linea, disertori dell'esercito francese. Ciascuno aveva per sgabello la propria bara. A Satory i sott'ufficiali furono fatti scendere ed accompagnati subito davanti al picchetto d'esecuzione composto di militari: il Cipriani, che mal si reggeva in piedi perché coperto di ferite e di piaghe, s'avviò lentamente, sostenuto dai gendarmi, verso un altro picchetto che, trattandosi di fucilare un borghese, era composto di poliziotti e comandato da un ufficiale della Guardia municipale. Ma, proprio in quel momento, giunse un messo con un ordine del Thiers. La minaccia della Comune di trucidare tutti gli ostaggi aveva raggiunto lo scopo: tutte le esecuzioni capitali erano sospese. Così il Cipriani, grazie alle ferite che gli impedivano

di camminare lestamente, ebbe salva la vita; ma i quattro sott'ufficiali erano già allineati davanti il picchetto d'esecuzione e nessuno poté impedire all'ufficiale che lo comandava di ordinare il fuoco.

Con gesto egualmente sicuro, le quattro vittime si scoprono gridando: – Viva la Comune!... – La fucilata scrosciò e, oltre i fucili fumanti, la campagna apparve deserta. Pochi minuti dopo, il Cipriani ritornava a Versailles sul solito carretto. Egli era solo, stavolta: ma le bare erano ancora cinque. Una gli serviva di sedile: nelle altre quattro, dormivano per sempre gli uomini che il destino gli aveva dati a compagni in quell'ora tristissima. Il Cipriani fu mandato prima a Belle-Isle, e poi a Cherbourg in attesa di presentarsi davanti un nuovo consiglio di Guerra. Di lì a qualche tempo, infatti, dopo tormenti che la penna non basta a descrivere, il prigioniero venne portato a Versailles, dove gli fu confermata la sentenza capitale. Nella prigione di Versailles trovò molti altri condannati a morte, fra cui il Bourgeois, Herpin-Lacroix e Verdaguer.

La prigionia di Herpin-Lacroix merita un cenno particolare. Il lettore sa che, nei primi giorni della Comune, furono fucilati due generali: il Lecomte e Clément-Thomas. Sulla morte di questi due generali corsero allora e continuarono a correre anche poi molte versioni. Si disse fra l'altro che essa fosse stata facilitata da Giorgio Clémenceau, sindaco di Montmartre, il quale si difese vittoriosamente davanti una Commissione Parlamentare. Si disse anche che il tribunale rivoluzionario che condannò i due generali era presieduto da un ufficiale garibaldino, che, secondo taluni, sarebbe stato Herpin-Lacroix, secondo altri, Amilacre Cipriani. La verità è che Herpin-Lacroix, ufficiale garibaldino, assistette, ma non come presidente del tribunale rivoluzionario, alla fucilazione del Lecomte e di Clément-Thomas, mentre quel giorno il Cipriani si trovava altrove. Ad ogni modo il Cipriani fu accusato anche di questo delitto; ed Herpin-Lacroix, saputo, s'affrettò da Bruxelles, dove era riuscito a porsi in salvo, verso Parigi, costituendosi prigioniero per salvare l'amico. Egli fu condannato a morte; il Cipriani, invece, già condannato due volte nel capo, ebbe poi – come vedremo – commutata la pena in quella della deportazione perpetua. Durante la prigionia di quei giorni, il Cipriani trovò fra i carcerieri un galantuomo, un vecchio sott'ufficiale dell'esercito.

– Fate quel che vi pare – soleva dire il carceriere ai dete-

nuti – ma non procuratemi grattacapi.

Una mattina, presto, il poveraccio, commosso, entrò nella cella in cui erano rinchiusi il Cipriani e gli altri, e svegliato il Bourgeois:

– Venite – gli disse – vi vogliono.

Un triste presentimento fece balzare i prigionieri dal letto, pallidi, con un nodo alla gola. Nessuno aveva la forza di parlare: il Bourgeois solo lo poté, e, vestendosi, chiese con voce calma: – Chi mi vuole?

Il vecchio cercò una scusa, balbettò poche parole, ma senza osare guardarlo. Il Bourgeois abbracciò tutti a uno a uno, e disse addio a tutti e non ritornò più. Il buon custode si fece vedere due o tre volte in tutto il giorno senza che i prigionieri potessero interrogarlo, tanto si mostrava affrettato. Ma da una donnicciuola, che durante l'ora d'aria vendeva ai detenuti qualche ghiottoneria, essi avevano già saputo dell'esecuzione del Bourgeois. La poveretta, non potendo altrimenti dimostrare la sua pietà e quegli sciagurati, aveva consegnato al Cipriani due fette di prosciutto avvolte in un brandello di giornale con la triste notizia. Era un avviso. Il Cipriani dunque – come gli fu dato di rivedere il secondino – si fece con gli altri ad interrogarlo ed a supplicarlo, quando fosse venuta la loro volta, di non usar misteri.

– Siam forse ragazzi? – gli dicevano.

– Ma cari figliuoli – rispondeva il brav'uomo – gli è che io ne so quanto voi...

– Avrete qualche indizio... – insistevano quelli.

– Ebbene – sospirò finalmente il carceriere – posso dirvi soltanto questo: sopra di voi è una camerata di gendarmi. Se poco prima di mezzanotte udite rumor di passi. quello è il segnale... o almeno può esserlo...

E se ne andò, brontolando:

– Ah, poveri ragazzi!... Che diavoleria è mai stata la vostra Comune!...

Tre notti dopo, i prigionieri udendo al piano superiore un andare e venire affrettato, si guardarono in faccia; ma senza impallidire: ciascuno accettava il proprio destino come una liberazione. “Io balzai per il primo dal letto – mi ha narrato il Cipriani – Verdaguer e Herpin-Lacroix, durante la prigionia, s'erano imbronciati, in seguito a discussioni politiche. Mi parve un dovere, in quell'ora, di invitarli a riconciliarsi, ma essi esitavano. Ebbene, non ricordo nella mia vita nulla di più tragico di quella discordia, determinata da ra-

gioni puramente ideali e niente affatto passionali, che esitava a disarmare sulle soglie della morte. Finalmente, riuscì a gettarli nelle braccia l'uno dell'altro; poscia serenamente aspettammo, scrivendo su pezzetti di carta qualche pensiero affettuoso per i nostri genitori. Venne il carceriere il quale, senza dirci di che cosa si trattasse, ripeteva:

“Poveri figliuoli!... poveri figliuoli!...”

“Gli consegnammo i biglietti. Promise di recapitarli. Lo seguimmo, ma, giunti sulla porta, egli mi prese per un braccio e respingendomi dolcemente mi disse:

“No, voi restate.

“Come? – balbettai.

“Non so – rispose l'altro – non siete sulla lista d'oggi...”

“Sentii una vampa salirmi alla faccia. Quel ritardo mi pareva una umiliazione. I miei amici mi lessero nell'animo e mi abbracciarono teneramente. Poi la porta si richiuse fra me e loro. Ero solo.”

Quindici giorni dopo, il 5 gennaio del 1872, senza che avesse firmato alcuna domanda, Amilcare Cipriani ebbe commutata la pena di morte in quella della deportazione a vita dal 19° Consiglio di guerra. Spenta nel sangue la Comune, il Governo diventava più indulgente.

Fu portato all'Île de Rè, dove trovò un medico pietoso, che gli curò la malferma salute e le ferite non anco rimarginate alla gamba destra e in altre parti del corpo.

– La cassa è buona – soleva dire il medico – ma ha sofferto tante avarie!... Bisognerebbe che non vi imbarcassero subito!...

Invece il giorno dell'imbarco venne e a nulla valsero le buone ragioni del dottore pietoso: il medico capo lo trattò di sentimentale e, dopo aver squadrato il Cipriani, sogghignò:

– *Bon pour les requins!*

E il 3 maggio, l'ex colonnello della Comune fu imbarcato con altri sessanta compagni di sventura a bordo del vecchio trasporto Danae per la Nuova Caledonia. Il comandante era un realista fanatico e spingeva fino alla fobia l'odio per i rivoluzionari. Si chiamava Rion de Kerprigeant. Come la vecchia carcassa dal pomposo nome mitologico si mosse, ondeggiando, nell'Oceano, egli fece schierare i deportati sul ponte della nave, li passò in rivista, annunciò loro un regime di rigore e finalmente chiamò:

– Amilcare Cipriani!

Il Cipriani si fece innanzi e rispose:

– Eccomi!

– Ah, siete voi il famoso brigante?...

Il Cipriani capì che il comandante voleva provocarlo per suscitare malumori e giustificare così le misure severe che aveva poco prima annunciate e s'accontentò di rispondere:

– Brigante o no, sono io. Che volete?...

– Ah, voi fate il gradasso?... – ribattè l'altro; e lo coprì d'ingiurie atroci.

Allora il Cipriani, irato, gli si fece incontro e gli gridò:

– Signore, voi siete un vigliacco!

Il signor Rion de Kerprigeant avvampò; stette lì un momento senza poter pronunciare parola, stupito che un vinto avesse osato alzarsi di fronte a lui con tanta superbia; poi, in un impeto di collera comandò:

– In fondo alla stiva!

Io vorrei rinunciare a descrivervi i 45 giorni che il Cipriani passò in fondo alla stiva. Se oso tentarlo, è soltanto perché, dopo averlo fatto, sarà inutile insistere sui tormenti durati per otto anni dal nostro eroe nella Nuova Caledonia. Il disgraziato aveva incatenate le mani e i piedi ed era costretto a vivere in una celle così angusta da non potersi neanche distendere e così povera d'aria che a volte soffocava.

– E la sete?... Ah, l'orrore della sete!... – ha raccontato il Cipriani. – Mi si portava tutti i giorni un quarto di litro d'acqua. Non ostante tutti i ragionamenti che facevo per persuadermi della necessità di consumarla a goccia a goccia, finivo col tracannarla tutta d'un sorso. Poi... per il resto del giorno, leccavo la catena di ferro cercando una impressione di frescura... e, nelle ore in cui la mia intelligenza si smarriva, tentai persino di dissetarmi con la mia scarsa orina...

La notizia dei tormenti ai quali il Cipriani era condannato giunse alle orecchie dei suoi compagni. Essi mormorarono nei loro conciliaboli. Un soffio di rivolta passò sulla turba sparuta. Ora un ammutinamento a bordo è sempre una cattiva nota per un comandante; però il signor Rion de Kerprigeant si decise a scendere fino alla sua vittima.

– Sei domato, ora, canaglia?

E il Cipriani, con l'ultima voce che gli restava:

– No!...

Allora quel disumano, verde di rabbia, diede ordine di lasciar morire il ribelle nel suo covile, e così sarebbe stato del povero Cipriani, se il comandante in seconda, Engouff, buon francese, diritto, leale, generoso, non avesse preso le sue parti, incurando al suo superiore propositi meno be-

stiali. Il recluso, all'aria e alla luce, svenne. Ma i suoi tormenti non erano finiti, perché, nonostante le proteste del medico, gli fu vietata l'infermeria e gli furono lesinate le medicine; tanto che i suoi compagni di sventura, che fraternamente lo assistevano, decisero di fingersi ad uno ad uno malati per potergli passare i loro medicinali. Finalmente, la nave giunse alla penisola Ducos, una fortezza gigantesca che ha per mura i monti e per fossato l'Oceano. Qui Cipriani passò otto anni: otto lunghi anni. Ma vale la pena di descrivere i tormenti della deportazione, dopo aver descritti quelli della traversata? Dirò soltanto che, dopo un lungo soggiorno all'infermeria, dalla quale uscì guarito, ma esausto, egli fu mandato con gli altri a vivere nelle povere capanne della colonia. Gli *altri* erano molti, ma fra i molti qualcuno ha dato il nome alla storia, come già aveva dato all'idea il sangue e la libertà: Louise Michel, ad esempio, così buona ed affettuosa con tutti! E del Cipriani furono compagni di schiavitù anche altri uomini universalmente noti, come il Rochefort, il Bauer, Ollivier Pain ecc.; alcuni dei quali, più fortunati di lui, riuscirono ad evadere. Il pensiero dell'evasione vegliò per anni ed anni anche il sonno del nostro deportato, sotto la squallida capanna. Per procurarsi i mezzi per evadere, egli viveva di privazioni, vendendo il pane e sfamandosi come poteva, perfino con i sorci ai quali dava la caccia!

Ma il prigioniero che vuole evadere deve avere qualità che il Cipriani non aveva. Egli poteva stare digiuno, perché c'era abituato; non poteva curvarsi, perché né le lotte né le sofferenze erano riuscite a fiaccare la sua schiena. E però aveva un bell'ammucchiare pazientemente il necessario per raggiungere il bel sogno! Veniva il giorno in cui le male parole d'un aguzzino qualunque lo trovavano non più vigile sentinella del sogno, ma ardente soldato della sua dignità. Una volta, avendo protestato con una lettera contro il governatore della Nuova Caledonia, il colonnello Alleyron, detto il *Boia della Comune* – che aveva messo parecchi deportati alla *portion congrue*, e cioè al regime della fame – il Cipriani fu arrestato e, dopo sei mesi di carcere preventivo in una cella stretta e soffocante, condannato a diciotto mesi di prigione, tremila franchi di multa e dieci anni di sorveglianza. I diciotto mesi di carcere gli furono commutati nei lavori forzati, ed egli li passò a spaccar pietre sulla strada, sulla grande strada bianca sotto i raggi infuocati del sole. Il suo martello cadeva con rabbia sui grossi ciottoli che, ridotti in frantumi, doveva-

no inghiaiare ad altri le vie della libertà!... Al desiderio di fuggire, un altro desiderio si sposava nell'animo suo: il desiderio di vendicarsi del mostro che lo aveva fatto tanto soffrire, mortificandolo nella carne e nello spirito durante il viaggio; né a fargli dimenticare quell'aguzzino valevano gli sgarbi provocatori del sorvegliante Didiot, che si divertiva a mandarlo in prigione tre settimane ogni mese. In prigione, studiava, almeno: ma sul Danae!... Ah, Rion de Kerprigeant!... Ah, come squillava lugubre nell'aria accesa della Nuova Caledonia, scandito a colpi di martello, il tuo nome Rion de Kerprigeant!... Quest'era la pietra ideale su cui cadeva con rabbia il martello del galeotto: con quelle che si sgretolavano chioccolando giù per i fianchi del mucchio, e che avrebbero inghiaiato ad altri la via della libertà!...

Ma finalmente il giorno della liberazione venne. Nel 1880 il Governo della Repubblica – su proposta di Gambetta – promulgò l'amnistia. Il sogno era compiuto. Ora bisognava dissetare l'odio. Giunto a Brest, dopo che ebbe salutato l'amico che lo aspettava – Ollivier Pain, credo, evaso qualche anno prima – non ebbe che un pensiero: ritrovare l'uomo che lo aveva insultato, che lo aveva tenuto in catene, che gli aveva fatto vivere il terribile sogno della sete, che lo aveva ridotto un cumulo di carne piagata. Corse all'Ammiragliato, entrò in un ufficio, passò in un altro, poi in un altro ancora... Si trovò finalmente davanti a un impiegatuccio calmo, grasso e sorridente che gli chiese:

– Desiderate?...

– Il comandante Rion de Kerprigeant!... Sapreste dirmi dove si trova? – interrogò il Cipriani, contenendosi.

L'impiegatuccio grasso, calmo, sorridente prese un registro, ne svolse lentamente i fogli, cercò la lettera R, la trovò, scivolò verticalmente col dito lungo una colonna di nomi, si fermò ad uno.

– Rion de Kerprigeant?... – borbottò due o tre volte, e il dito gli scivolava intanto orizzontalmente da una finca all'altra – Rion de Kerprigeant?...

– Precisamente.

– È morto da tre anni... – concluse l'impiegato chiudendo il libro ed alzando il capo tranquillamente. Ma come vide l'ex deportato impallidire, traballare, scoppiare in un pianto di rabbia impotente, cadendo su una panca dell'ufficio, il brav'uomo balzò in piedi e punendosi con un pugno nella fronte:

– Stupido che sono! – eclamò – Dovevo pur supporre che fosse un vostro parente!... – Che cosa gli avreste fatto se fosse stato vivo?... – Ho chiesto una volta al Cipriani.

E l'ex deportato, senza lasciarmi finire: – Lo avrei ucciso. Indi, dopo breve silenzio:

– Questo è stato l'unico grande odio dell'amia vita!...

Capitolo VII

Amilcare Cipriani, liberato dalla Nuova Caledonia, giunse a Parigi nell'autunno del 1880. Egli si proponeva di recarsi in Italia, ad abbracciare i suoi cari; ma prima volle aspettare il ritorno della sua compagna di esportazione Louise Michel.

Louise Michel giunse infatti pochi giorni dopo; ma il Cipriani non poté subito partire, come aveva divisato, per l'Italia, perché durante la dimostrazione imponentissima con cui il popolo di Parigi salutò il ritorno della Vergine Rossa, egli fu arrestato per aver difeso una popolana dalla brutalità di un agente di polizia. Condannato a un mese di carcere e a 200 franchi di multa ed espulso, il Cipriani lasciò la Francia il 1° gennaio del 1881 e il Rochefort lo salutava in quell'occasione con queste parole, dalle colonne dell'«Intransigeant»:

“Cipriani est la loyauté meme. Il a pendant le siège risqué sa vie dans dix combats pour la défense de la France, qui n'est pas sa patrie. La France, toujours généreuse, l'a remercié par dix ans de déportation à la Nouvelle Calédonie”.

Il Cipriani si recò in Svizzera dove conobbe Carlo Cafiero, poi a Lugano e a Milano. In quest'ultima città egli ricevette da più di cento associazioni l'incarico di rappresentarle al grande Congresso di Roma in favore del suffragio universale, che doveva essere presieduto da Garibaldi. Con quale animo Amilcare Cipriani si preparasse a partire per Roma è facile immaginare. Due uomini egli aveva amato e venerato nella sua vita sopra tutti gli altri: Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi. Dal primo aveva ricevuto un'ultima lettera all'Ile de Ré, poi aveva saputo che s'era spento a Pisa, esule in patria; del secondo aspettava, ora, l'abbraccio paterno e consolatore. Ancora una volta gli avvenimenti lo disingannarono. Il Congresso, che doveva avere luogo il 24 gennaio, fu rimandato al 15 febbraio, perché non coincidesse con l'arrivo del Re, che tornava da Napoli. Il Cipriani lanciò allora un proclama di protesta: *Agli oppressi d'Italia* e partì alla volta di

Rimini. La madre gli era morta di dolore dopo la Comune.

A lei, che aveva taciuto mentre il figlio combatteva per la patria, era riuscito duro il sacrificio di saperlo al servizio della Francia. Tuttavia soleva dire con dolce rassegnazione: “Se egli lo fa è segno che è bene, perché mio figlio non ha combattuto mai che per la causa della giustizia”. Ma, allorché le avevano detto che il suo Amilcare era partito per la Nuova Caledonia, essa aveva intuito che non lo avrebbe mai più riveduto e una vena le si era spezzata nel cuore.

Dunque la madre dormiva sotto terra, ma il padre, infermo, lo aspettava nell’umile casa di Rimini! Se non che la polizia vegliava e il 31 gennaio, mentre il reduce scendeva dal treno alla stazione della città natia, un delegato, seguito da molti carabinieri, lo trasse in arresto. Il padre del Cipriani era – come abbiamo detto – ammalatissimo. Il prigioniero chiese di poterlo abbracciare un’ultima volta; ma anche questo supremo favore gli venne negato e Amilcare Cipriani partì in catene come un brigante dalla città natale alla volta di Milano, per rispondere davanti a quella Corte d’Assise di cospirazione contro la sicurezza dello Stato, senza aver potuto riabbracciare quel povero vecchio, che, da ventidue anni, lo aspettava e che, non potendo reggere al nuovo terribile colpo, morì. E ben altre prove erano riserbate al soldato di San Martino e del Tirolo, della Sicilia e dell’Aspromonte. L’istruttoria finì verso gli ultimi di maggio, e già il Cipriani si preparava a difendere non tanto se stesso quanto le idee alle quali doveva la nuova prigionia, allorché gli giunse – mandatagli da Enrico Bignami – la notizia che, grazie ad un’amnistia promulgata nella ricorrenza dello Statuto, a favore dei detenuti politici, egli avrebbe dovuto schiudersi ben presto le porte del carcere. Pochi giorni dopo, infatti, un guardiano gli entrò nella cella e gli disse:

– Cipriani, vi vogliono giù!...

Era la libertà?... Amilcare Cipriani lo credette, e col cuore in tumulto seguì il custode. Era invece un raffinamento di ferocia. Giunto nell’ufficio del direttore, un impiegato gli porse un foglio. Il Cipriani lo aperse con la convinzione di leggergli su: “Decreto di amnistia”. Vi lesse invece: “Mandato di cattura”. Possibile?... Guardò attorno e vide che tutti gli occhi delle persone presenti erano fissi su di lui. Lesse il foglio e, in un turbamento di tutto il suo essere, gli passarono alla mente nomi e parole confuse: “Egitto... omicidio volontario... Fortunato Santini...”. Aveva capito! La notte di Ales-

sandria ripiombava implacabile su di lui, per afferrarlo con le sue mille mani di ombra a travolgerlo per sempre. Seguì con passo malfermo il guardiano, credendo di essere ricondotto in cella, ma, poco dopo, si trovò invece, ancora tramortito dal terribile colpo, davanti al giudice istruttore. Egli lo conosceva già, quel giudice istruttore! Era stato con lui così cortese durante l'istruttoria testè chiusa, che gliene era rimasta nell'anima una memoria dolce, quasi riconoscente. Ma com'era mutato, ora! Freddo, duro, arcigno, non capì che era delitto, che era tradimento cercare la verità nella tempesta di quell'animo, supporre anche la più lontana possibilità di difesa in quell'uomo improvvisamente spogliato di tutte le sue armi.

Il primo naturale movimento di Amilcare Cipriani fu di negare. Nella sua coscienza, la realtà si confuse col nome che ad essa davano coloro i quali la esumavano da un oblio quindicenne, per gettargliera sul viso. Egli non vide più che questo fatto mostruoso: la necessità tragica di un attimo mutata, dopo 15 anni, in un'accusa che gli si sarebbe annodata al piede per tutta la vita come una catena!

– Tu sei un omicida, e un omicida volontario – gli diceva la giustizia.

Ed egli con tutta la forza dell'animo:

– No!...

Questo il primo impulso. Ma quando il grido in cui si riasumeva la sua protesta indignata, dovette diventare menzogna ragionata, e cioè negazione di una realtà sia pur male interpretata per la sua perdizione, la sua bella e fiera anima di soldato si ribellò.

– Non essere vile! – gli gridò una voce dalla profondità più nascosta dell'essere; ed egli non fu vile.

– Cancellate quanto ho detto! – intimò al cancelliere. Il cancelliere non si mosse: la sua penna restò sospesa sopra il foglio ruvido.

– Non si può – disse il giudice.

E allora il Cipriani, con la voce amara, richiamò dalla sua giovinezza il dramma alessandrino:

– La notte fra il 12 e il 13 settembre 1867...

E la penna del cancelliere prese a cantare una sua stridula canzone sul ruvido foglio... Il processo contro Amilcare Cipriani per la rissa di Alessandria d'Egitto ebbe luogo il 27 e il 28 febbraio del 1882 ad Ancona. Quindici anni erano passati dalla tragica notte del settembre 1867 e, nell'ipotesi

peggiore, il Cipriani avrebbe dovuto godere della prescrizione; ma poiché egli aveva ucciso per difendersi, nessuno dubitava di vedere proclamata senz'altro la sua innocenza. Se non che erano quelli tempi tristissimi. Fra il potere esecutivo e il potere giudiziario non vi era divisione. La politica dei vari ministri che si succedevano al potere non era italiana: era dinastica. Ora, il Cipriani militava in prima fila fra i nemici della dinastia. Bisognava dunque perderlo, schiacciarlo, annientarlo, comprimere in quel petto vastissimo l'enorme soffio ribelle; spezzare il suo polso di ferro; spegnere la sua parola accesa.

“Desidero di essere informato sul processo Cipriani” telegrafava il ministro di Grazia e Giustizia al presidente della Corte di Ancona. E il presidente rispondeva al ministro: “Tutte le probabilità sono per l'assoluzione”. Quello che avrebbe voluto la giustizia non volle la ragion di Stato. Il processo di Ancona fu una mostruosità; ma in politica, come nella morale di Loyola, il fine giustifica i mezzi. I testi del processo contro Amilcare Cipriani sono in parte noti al lettore. Si chiamano Raffaele Ciucci, Enrico Bellincioni, Alessandro Lanzone, Saule Mei, Sante Menicagli. Essi non si recarono a deporre; ma il cancelliere lesse le deposizioni da loro rese quindici anni prima davanti il console d'Alessandria d'Egitto. I testimoni avevano deposto davanti il console tre o quattro volte; ora, le loro testimonianze vanno divise in due gruppi: quelle rese prima che il Cipriani lasciasse Alessandria e quelle rese dopo. Le testimonianze rese prima della partenza del Cipriani erano tutte favorevoli all'imputato: quelle rese dopo erano contrarie. La gravità di questa constatazione è indiscutibile, se si pensa che si trattava di un omicidio avvenuto in una rissa alla quale tutti i testimoni avevano preso parte. Fino a che il Cipriani era stato presente, essi non avevano osato accusarlo, ben sapendo ch'egli avrebbe potuto provare l'aggressione e la legittima difesa; una volta partito per Londra, essi, per mettersi al riparo da ogni noia, gli avevano attribuito intera la responsabilità dell'accaduto. Ma se le prime deposizioni dei vari testi erano contraddittorie, concordavano almeno le une con le altre le ultime deposizioni? No. Non una deposizione era d'accordo con l'altra: ed anche questo fatto, non meno grave del primo, avrebbe dovuto colpire i giurati. Intendiamoci. Io non rifaccio la storia critica del processo di Ancona. Chi volesse farla dovrebbe scrivere un volume e compirebbe una vana fatica, perché la

storia è già stata scritta, con grande corredo di documenti, dall'avv. Caio Renzetti. Ma ho voluto accennare due fatti che dimostrano come l'assoluzione del Cipriani non sarebbe stata dubbia se la giuria d'Ancona non fosse stata, per dirla coi Francesi, *triée sur le volet*. E c'è di più. I fatti da me ricordati acquistano valore se si mettono a riscontro di un altro fatto, che sto per dire. Vuole la legge che al pubblico dibattimento si dia lettura delle disposizioni scritte dei testimoni che risiedono all'estero; ora fu proprio in ossequio alla legge che si dette lettura di tutte le testimonianze più sopra elencate? No, perché Sante Menicagli non risiedeva all'estero, ma a Livorno, dove gli usceri avrebbero dovuto e potuto citarlo, mentre si accontentarono di dichiarare, contro il vero, che da due anni era ripartito per l'Egitto!... Ebbene, il teste principale del processo di Ancona era appunto, con Raffaele Ciucci, Sante Menicagli. E sapete cosa avrebbe risposto Sante Menicagli se fosse stato citato come testimone? Egli avrebbe risposto così alle domande del Presidente:

– Amilcare Cipriani non è un assassino; ma ha soltanto difesa la propria vita in una rissa nella quale era deciso ch'egli ed altri perissero. Io non ho mai dettata né firmata la deposizione che testè mi si è letta: la verità è quale io la grido in questo momento: Amilcare Cipriani è innocente!

E Raffaele Ciucci, se le autorità consolari di Alessandria d'Egitto, dove abitava ancora nell'anno 1882, avessero voluto rileggergli la pretesa testimonianza di quindici anni prima, avrebbe risposto:

– Io non ho mai depresso e non ho nulla a deporre a carico del Cipriani. Se voi, signori giurati, condannaste il Cipriani, commettereste la più nera delle ingustizie.

Questo, infatti, il Menicagli e il Ciucci affermarono dopo il processo di cui ebbero sentore dai giornali in due lettere, già rese di pubblica ragione e che si possono leggere, una datata da Livorno il 4 ottobre 1882, l'altra datata da Alessandria d'Egitto il 3 novembre 1882, nel libro del Renzetti: *Per Amilcare Cipriani e per il diritto*. Che valore potevano dunque avere le testimonianze invocate contro il Riminese? Ma la sorte di Amilcare Cipriani era decisa, e – nonostante le difese degli avvocati e una sua nobilissima dichiarazione – egli fu condannato a 25 anni di reclusione! Contro la condanna protestarono prima i cittadini d'Ancona, in piazza; poi, gli avvocati difensori davanti la Corte di Cassazione; e, finalmente, come vedremo, il popolo d'Italia. I cittadini d'Ancona cir-

condarono i carabinieri che conducevano in carcere il condannato, il quale, nel tumulto, si trovò per un istante solo. Amilcare Cipriani, approfittando di quel momento di disordine, avrebbe potuto fuggire; ma non volle. Si sapeva innocente; confidava ancora nella giustizia; entrò in carcere. Ah, quanto s'ingannava! La Corte di Cassazione (in odio non solo alla più elementare giustizia, ma anche alla giurisprudenza ch'essa medesima aveva stabilito pochi giorni prima nella causa di certo Incaini) respinse il ricorso, steso da Leonida Busi e firmato dagli avvocati Romano Franceschini, Augusto Bruschettoni, Antonio Pacetti e basato su *ventun motivi*, e cioè sulle ventuna infamie che erano state necessarie perché le porte della galera si chiudessero per sempre sul soldato di San Martino, sì... ma anche di Aspromonte; sull'eroe di Bezzecca, sì... ma anche della Comune; sul più puro rappresentante del patriottismo, sì... ma anche del sovversismo italiano!... E come se ciò non bastasse, non ostante il parere di illustri giureconsulti, quali il Pessina, il Gramantieri, il Palomba, il Grippo e il Ceneri, gli negò anche il beneficio della prescrizione. Se non che, l'errore che non aveva voluto riparare per basso servilismo un tribunale di giudici incarapcoriti, fu riparato dal popolo. Amilcare Cipriani, condannato dai magistrati con la violenza, fu liberato dal popolo, con una indignata e ostinata insurrezione morale. Ma furono con ciò restituiti al vecchio e nobile soldato di tutte le buone battaglie, al difensore di tutte le cause buone, i sei anni di vita trascorsi a Portolongone? E chi l'avrebbe potuto? Pure la ferita che gli avevano aperta nel cuore generoso accusandolo d'assassinio, quella, avrebbero potuto rimarginargliela con la revisione del processo!... Non vollero!

Capitolo VIII

Mi confesso vinto. Dopo il racconto della prigionia di Amilcare Cipriani, nel 1871; dopo il racconto del supplizio inflittogli a bordo della *Danae*; dopo l'accenno fugace, ma eloquente, agli anni da lui passati nella Nuova Caledonia, non mi bastano più la forze per scrivere la cronaca dei sei anni ch'egli passò a Portolongone. A che scopo del resto? Uscito dal bagno, l'ex galeotto fece chiodi col ferro della sua catena per crocifiggere sul palo della vergogna gli aguzzini che lo avevano torturato. Tutto il suo tormento e tutto il suo

odio, tutta la ferocia e tutta la vergogna dei carcerieri sono consegnati in sessanta articoli pubblicati sul «Messaggero» sul finire del 1888; e, poiché quegli articoli io non posso ristampare, così non voglio neanche guastarli riassumendoli. Ma il lettore curioso ritroverà in essi, se voglia trarli dalla polvere di qualche biblioteca, la descrizione viva, palpitante, bestemmante del viaggio da Ancona all'Isola d'Elba, attraverso la Romagna fremente, attraverso l'Italia commossa. E vedrà il colonnello della Comune porgere il piede al martello del fabbro, indi drizzarsi fiero e bello come un leone di fronte ai suoi carnefici, quasi quell'oscuro artiere gli avesse saldata al piede, con la catena e per sempre, un odio smisurato. Gli passerà davanti agli occhi la torva figura di Simon, il capoguardia bestiale venuto a sostituire il quasi umano Lambertini; di Simon, l'austriaco rinnegato, che, prendendo possesso dell'ufficio, fece chiamare il Cipriani e, battendogli con aria di padronanza la mano sulla spalla, gli disse:

– Ho domato Passanante: domerò anche te! – alle quali parole il Cipriani rispose: – Voi?... Voi non ci riuscirete mai!

Leggerà i biglietti che cadevano dalle dure pagnotte del recluso proponendogli la fuga e indicandogli il modo di comunicare con l'esterno, ed erano arti squisitamente feroci per popolarli di fallaci illusioni la prigionia, rendendogliela più atroce. Vedrà finalmente una folla di prefetti, di direttori, di capi-guardia, di secondini sfilare davanti la squallida e ottusa cella dell'amico della libertà, per umiliarne l'indomita superbia, per spegnerne l'orgoglio inestinguibile, così come con la fame, con la sete, con le privazioni d'ogni maniera si cercava di fiaccarne la schiena d'acciaio. Io voglio passar sopra ai primi anni trascorsi da Amilcare a Porto Longone. Tutti, del resto, sanno che cosa sia la segregazione per un prigioniero comune: tutti possono immaginare che cosa sia stata per Amilcare Cipriani, dal 1882 al 1888! Ebbero: Amilcare Cipriani uscì dal bagno quale vi era entrato, quale vi era vissuto. Il duro regime che in pochi anni spezza le fibre più restanti, non aveva spezzata la sua. E ciò, meglio che aggiungendo nuovi episodi ai tanti di cui è ricco questo libro, si dimostra gettando uno sguardo alla corrispondenza del galeotto. In tutte le sue lettere dal carcere di Milano, prima della condanna, e dal reclusorio di Porto Longone, dopo la condanna, non c'è una riga, non una parola che tradisca in lui un istante di debolezza. Il 13 dicembre del 1881 egli scrive dal carcere di Milano al suo amico Carpisani,

intimandogli di nulla tentare, né per commuovere i giudici, né per chiedere grazia :

“Ed ora ti prego, se la corbelleria non è fatta, sospendi. Se è compiuta, t’impongo di disfarla. Mi sarà lecito di dire che non voglio nulla dai miei nemici? Mi sarà concesso d’essere padrone della mia volontà? Mi sarà permesso d’essere arbitro assoluto della mia vita e dell’onore mio? Io chieggo giustizia e non protezione. Ad altri le genuflessioni: a me basta il banco d’accusa!”.

E questo linguaggio non muterà mai. Infatti, nel marzo del 1883, due anni dopo, il recluso scriveva da Porto Longone:

“Son già quindici mesi che fui radiato dalla vita. Il colpevole abbassa la fronte, cessa di arrossire, fa pompa dei suoi misfatti e si abitua all’infamia. L’innocente alza serena la fronte: per un nonnulla la fiamma gli sale al viso, uno spruzzo di sangue gli sgorga dal cuore, una piaga eterna, insanabile gli tormenta l’anima e questa è la piaga del dolore; del dolore di vedersi tolto quanto di più caro e di più grande nella vita di un uomo: onore e libertà”.

Mai un lamento per le sofferenze fisiche a cui è sottoposto. Non solo; ma se altri si dimostra triste per la sua tristezza, egli trova ancora nell’animo la forza di dissimulare.

“Nelle tue – scrive alla sorella Amalia il 2 giugno del 1883 – la nota dominante è l’afflizione. Mi duole assai di vederti così propensa al dolore. Ti vorrei più forte. È vero che le sventure che colpirono il tuo cuore di donna e di affezionata sorella furono troppo forti e svariate, ma giustamente a cagione di ciò ti vorrei più energica. Gli animi gentili si ritemperano alla sventura. Bando dunque alle debolezze, ai lamenti, alle lacrime. Amalia deve essere la sorella di Amilcare: avere qualche affinità e qualcosa che vibri all’unisono con lui”.

E non soltanto il dolore dei suoi occupa l’animo di tristezza, in fondo alla sua cella; ma anche lo commuovono la sventure che colpiscono il paese. Nel 1884 scrive infatti al fratello, rimproverandogli di avergli detto poco del colera che affliggeva in quell’anno l’Italia:

“Avreste fatto meglio a dirmi quali provincie ne sono affette; l’aspetto del morbo; il numero dei casi; e se abbiamo a deplorare la perdita di persone a noi care..., ecc., ecc.”.

C’è da scommettere che in quel momento egli dimenticava anche l’ingiustizia che l’aveva cinto di catene nel desiderio di rinnovare gli eroismi umanitari di Alessandria d’Egitto! Gli anni passano; non muta la sua serenità! Eppure egli

non s'illude né spera!

“Difensore indefesso della libertà altrui, non ebbi mai la mia, ed ogni giorno nel tetro buco dove sono sepolto, mi faccio la domanda: – quando ti sarà dato di ascoltare almeno una volta gli accenti armoniosi della giustizia e della libertà?... – e l'eco beffarda mi risponde: – Mai”. S'ingannava. Se per l'Italia ufficiale l'ex colonnello della Comune era diventato il N. 2403, per l'Italia del popolo era rimasto Amilcare Cipriani. Fin dal giorno della sua condanna, un fremito d'indignazione era sceso da un capo all'altro del paese. Gli avvocati più insigni del foro italiano avevano affermato l'innocuità della sentenza: quasi tutti i giornali – dal «Don Chisciotte» al «Dovere», dalla «Rivista di Ferrara», al «Cittadino di Forlì», dal «Garibaldi» al «Buon Senso», dal «Moto» al «Mare», dall'«Araldo» al «Fascio della Democrazia», dal «Secolo» al «Partito Operaio», dal «Fulmine» alla «Capitale», dal «Lucifero» alla «Provincia di Como», dalla «Lombardia» al «Messaggero», dalla «Reggio Nuova» all'«Educatore», dal «Pungolo» alla «Commedia Umana», dal «Comune» al «Radicale», alla «Patria», ecc. – si erano levati a protestare contro l'offesa recata alla giustizia. Ora, negli ultimi anni della prigionia, le Società operaie votavano ordini del giorno, tenevano riunioni, convocavano comizi; e intanto sul rumoreggiar confuso della protesta plebea squillavano le voci, commosse di sdegno e di pietà, dei patrioti, dei pensatori, dei poeti. Le ire e gli odi personali ammutolivano di fronte alla nobiltà della causa. Giosuè Carducci toccava col gomito Mario Rapisardi: “Credo anch'io, – scriveva Giosuè Carducci, – e i voti dei periti del giure mi affidano del mio credere, che nel caso di Amilcare Cipriani l'azione della legge fu spinta assai *più in là che diritto non volea*. Ma una sentenza dei giudici del popolo non può essere cancellata che dal potere esecutivo, in cui la prerogativa di grazia è una vera suprema facoltà di correzione ai procedimenti della giustizia, ove questi, nella serena opinione dei savi, appaiano errati, o, che è lo stesso, trasmodati. Diritto e umanità, dunque, richiedono che si provochi per Amilcare Cipriani l'azione di grazia. Questo è il mio parere”.

“Giosuè Carducci”

“Che rivedano il processo di Cipriani, e facciano giustizia è desiderabile, ma sperabile non è, o non mi pare, in questo paese, di questi tempi e con tali uomini. Non mancherà forse la grazia del principe buono; ma guai al popolo presso cui

la grazia usurpa il luogo della giustizia”.

“Mario Rapisardi”

Aurelio Saffi era vicino ad Andrea Costa. L'uno scriveva:
“Possa la coscienza delle inviolabili ragioni del Vero e del Giusto rivendicare alla vita civile la vittima di irregolare ed iniquo processo, il milite valoroso delle patrie battaglie, Amilcare Cipriani”.

“Aurelio Saffi”

E l'altro:

“Della mia parola per Amilcare Cipriani non avete duopo. Io la dissi dovunque potei, come potei; e confido che, presto o tardi, gli sarà resa giustizia”.

“Andrea Costa”

E facevano eco Luigi Minuti e Giovanni Falleroni, Giovanni Bovio ed Egidio Romanelli, Filippo Turati ed Epaminonda Farini, Quirico Filopanti e Luigi Ferrari, Eugenio Valzania e Mario Paterni, Antonio Maffi e Luigi Malucelli, Ulisse Barbieri e Carlo Dotto e il Giuliani, Domenico Monti e Antonio Fratti, Brusco Onnis e Gino Vendemini, Domenico Narratone e il Missori, Felice Albani e Menotti Garibaldi... E l'eco si ripercuoteva all'estero, nei grandi cuori di Benoît Malon, di Louise Michel e di Edoardo Vaillant... per non dire d'altri.

La voce repubblicana, che da principio era stata sussurro, divenne grido; il senso d'angoscia che aveva dapprima compreso tutti gli animi, divenne proposito. L'11 marzo 1886 il Comitato Elettorale di Rimini affidava al dottor Giuseppe Pedrizi l'incarico di stendere un manifesto che propugnasse la candidatura di Amilcare Cipriani: Ravenna e Forlì imitarono l'esempio. Il Cipriani fu eletto a Ravenna una, due, tre, quattro volte:... cinque volte fu eletto a Forlì. La protesta sotto forma di elezione s'estendeva intanto dalle Romagne all'Italia. Allora il governo capi che la causa infame che aveva preso a difendere era perduta e cercò di coprire la ritirata.

Costretto a cedere alla forza ineluttabile delle cose, pensò di dare a un atto di giustizia l'aspetto di un atto di misericordia. Chiamò dunque alcuni amici del Cipriani e fece loro intendere che la grazia sarebbe stata largita ove il prigioniero l'avesse chiesta. Ma alle proposte degli amici, il Cipriani rispondeva con una lettera sdegnosa di cui si indovina il tono dai primi periodi:

“Cari amici,

“Io capisco, io indovino tutto. Si vuol fare una seconda

edizione di Coccapieller. Mi si mette fra il bagno e la libertà imbrigliata, condizionata, oltraggiata. Senza esitare, scelgo il bagno. Io mi sento più onorato, ora che sono perseguitato dal loro odio, che se fossi protetto dalla loro clemenza. Le loro ingiustizie sfrontate sono mille volte preferibili alla loro pretesa giustizia. Quelle erano sincere, questa sarebbe ipocrita... E voi, stanchi della lotta, abbandonate il campo di battaglia, curvate la testa, proponendomi una viltà?, ecc., ecc.”.

Gli amici insistettero e il 14 gennaio del 1887 Leone Vicchi entrava nel bagno di Portolongone per tentare di indurre il Cipriani a sottoscrivere la domanda di grazia.

– Provai una tale gioia ad ascoltare una voce umana – mi ha detto più volte il Cipriani – che lasciai parlare il Vicchi per tre ore senza interromperlo. Ma, quando dovetti rispondere, gli dissi apertamente che non mi sarei mai abbassato a chiedere grazia, perché io invocavo giustizia e non pietà.

Cinque mesi dopo, un altro amico era ammesso a visitarlo: l'on. Luigi Ferrari. Il Ferrari era commosso. Guardava ora il volto del Cipriani, ora la catena che gli stringeva il piede e non sapeva come cominciare a spiegargli lo scopo della sua visita. Ma anche al Ferrari, come più tardi al fratello Alceste ed al Carpesani, il terribile prigioniero rispose: No. Dopo queste visite, il Cipriani – il signor deputato – fu trattato meglio dai carcerieri: gli parve così meno dura l’attesa della libertà, che finalmente gli fu concessa il 27 di luglio del 1888.

L’ispettore Sangiorgi si recò allora a prenderlo e a voler fare le cose alla chetichella: ma, non appena usciti dal bagno, una donnicciola, vedendoli, si mise a gridare: – ecco il povero Cipriani! – e i rudi isolani, accorrendo da tutte le parti, fecero all’ex galeotto la prima dimostrazione di simpatia. A Milano, il Cipriani passò davanti al Consiglio di guerra per rispondere del reato di diserzione; ma venne assolto e posto in libertà. Memorande furono le dimostrazioni di quei giorni. Il viaggio da Milano a Rimini fu per l’ex recluso una vera apoteosi. Alle stazioni di Codogno, di Borgo San Donnino, di Parma, di Reggio Emilia, di Modena, di Castel San Pietro, di Castel Bolognese, di Imola, di Faenza, di Forlì, di Forlimpopoli, di Cesena, lo salutò una folla immensa di migliaia e migliaia di persone.

A Rimini – sua patria – tutta la città era ad aspettarlo alla stazione. Per intere settimane poi l’ex recluso dovette girare in lungo e in largo le Romagne, passando da un città all’altra di trionfo in trionfo. Fra le più calorose dimostrazioni

fatte al Cipriani in quei giorni accesi d'entusiasmo vanno ricordate quelle di Forlì e di Ravenna. Malato e sfinito, il Cipriani non poteva rispondere che non con poche parole a quella esplosione davvero vulcanica di entusiasmo; ma un consiglio dava tuttavia al popolo, e lo riscaldava col fuoco dei suoi grandi occhi sempre vivi e ardenti nella faccia precocemente squallida e rugosa: "Una cosa sola è necessaria, oggi: che tutte le forze della rivoluzione sieno unite". E allora, come lo erano state per liberarlo, così lo rimanevano per rendergli più lieta la libertà. Socialisti, repubblicani, radicali cantavano attorno al Reduce gli inni della concordia e s'assidevano, per fargli onore, allo stesso convito, copioso di vivande e di vini e sonoro di voci, come volevano le tradizioni patriarcali della ospitalità romagnola, grassa e cortese. E tutto l'odio era dimenticato, attorno alla tavola, nell'ora della vittoria; così come attorno ai fuochi del bivacco i trionfatori dimenticano la recente carneficina. Ma se Amilcare Cipriani tornasse oggi in Romagna!...

Capitolo IX

Un mese dopo la liberazione, Amilcare Cipriani ritornò a Parigi. Erano quelli i tempi in cui la Francia e l'Italia, traviate da una politica stolta, si odiavano. L'ex recluso gettò allora le basi di una vasta associazione detta UNIONE DEI POPOLI LATINI, che fu ben presto forte di 15.000 soci e nel dirigere la quale il Cipriani ebbe aiuto validissimo dal Malon, dal Pichon, dal Millerand e da molti altri uomini insigni. Il programma dell'UNIONE DEI POPOLI LATINI fu spiegato dal Cipriani in un manifesto e illustrato in un giornale: «Guerra alla guerra», che usciva a Nizza. L'organizzazione del famoso Comizio popolare che si tenne a Milano nel 1890 ed ebbe presidenti l'onorevole Edoardo Pantano ed Amilcare Cipriani, venuto da Parigi insieme con venti deputati francesi, fu opera dell'UNIONE DEI POPOLI LATINI; la quale si trasformò poi nella FEDERAZIONE UNIVERSALE DEI POPOLI, restandone tuttavia la sezione più importante. Il Cipriani, dopo il Comizio, avrebbe voluto restare qualche tempo in Italia, ma fu richiamato a Parigi dall'ultima lotta contro il Boulangismo. Egli aveva preso parte attiva agli avvenimenti dell'anno prima e, nel momento più grave, era stato come la sentinella avanzata della Repubblica. Il movimento boulangista

era virtualmente finito per l'insipienza di chi l'aveva promosso. Nel 1889, avendo il Boulanger presentata la propria candidatura a Parigi, il Governo gli oppose un uomo di nessun valore, certo Jacques, che fu addirittura schiacciato dall'avversario. La sera dell'elezione tutta Parigi s'era data convegno sui Boulevards e nella Rue Royale. Se il Boulanger, il quale si trovava nel ristorante Durand, nei pressi della Maddalena, avesse ceduto ai consigli degli amici che lo esortavano a recarsi all'Eliseo, egli vi sarebbe entrato, forse, senza colpo ferire, seguito dal popolo, salutato da una doppia ala di soldati. Così dicono gli storici di quella giornata, i quali non sanno che dietro la Chiesa della Maddalena, alla testa di trecento armati, un uomo vigilava, pronto a tutte le audacie. E quest'uomo era Amilcare Cipriani, che, occorrendo, avrebbe senza dubbio e a qualunque costo, impedito al Boulanger di condurre a compimento il suo disegno antirepubblicano.

Non ci fu bisogno che il Cipriani uscisse dal suo nascondiglio, perché il Boulanger, dopo aver tentennato, respinse il consiglio dei suoi luogotenenti. Ma a tardissima notte, fra il silenzio di Parigi addormentata, dal Palazzo del Ministero degli Interni, furono vedute uscire le ombre di due uomini, che, attraversata Place Beauveau, si perdettero nel buio. Una di queste ombre diceva all'altra: – Il Boulangismo è morto – E chi parlava così era il presidente del Consiglio, Constans.

Nel 1890 si trattava dunque di disperdere gli ultimi avanzi del boulangismo e anche a questo il Cipriani contribuì, tornando poscia verso la patria, sui primi del 1891, per assistere al Congresso rivoluzionario di Capolago, dal quale ebbe l'incarico di fare in Italia un viaggio di propaganda e di organizzazione. Quel viaggio gli fu fatale perché gli spalancò ancora una volta le ferree porte del carcere. Giunto a Roma la vigilia del 1° maggio, i suoi amici lo invitarono ad assistere a un Comizio indetto per il dì seguente in Piazza Santa Croce in Gerusalemme. Da principio, egli riluttò, ma poi s'arrese alle insistenti preghiere degli amici. La folla innumerevole raccolta in Santa Croce in Gerusalemme fece un'ovazione trionfale al Cipriani, che, vedendo la vastissima piazza cinta da una quadruplici fila di baionette, scongiurò ogni violenza, esortando il popolo a prepararsi con calma risoluta e senza cedere alle impazienze pericolose. Se non che l'anarchico Galileo Palla accese gli animi e gli agenti provocatori – numerosissimi fra gli astanti – ne approfittarono per dar fuoco alle polveri. Scoppiò un tumulto nel quale cinque carabi-

nieri, dei sei che circondavano la tribuna degli oratori, furono accoltellati e la truppa ebbe l'ordine di caricare. Mentre da tutte le parti della piazza la moltitudine cercava di fuggire (e non poteva perché ogni via d'uscita era preclusa) e mentre i più audaci si battevano coi carabinieri, il Cipriani, sceso dalla tribuna, si sforzava di ricondurre la calma negli animi, quando una guardia di questura, di nome Raco, gli si avventò improvvisamente contro prendendolo di mira con la rivoltella. Ma a un tratto la guardia, come se qualcuno le avesse reciso i piedi, si fermò, crollò, ruzzolò al suolo. Allora, per un attimo, apparve agli occhi del Cipriani l'immagine ignota di un giovane, alto, bruno, vigoroso, il quale gettando il pugnale con cui aveva atterrato la guardia e facendogli della mano un cenno, gli disse con voce ferma e calma:

– *At salut* (ti saluto)... – E sparve.

Travolto da un'ondata di cavalli, trasportato più morto che vivo in una casa di via Ugo Foscolo, il Cipriani rivedeva di lì a poche ore le mura poco ospitali del carcere. Il processo ebbe luogo dopo quindici mesi e il Cipriani fu condannato a 3 anni di reclusione, che finì di scontare a Perugia nel 1894.

“Durante tutto il processo – mi ha narrato il Cipriani – una persona fra tutte quelle che seguivano lo svolgersi delle discussioni, mi colpì: un giovanotto alto, bruno, vigoroso, dal cappello alla romagnola, che, raccolto nel vano d'una finestra, teneva gli occhi fissi su di me, come in un pensiero di adorazione. Più d'una volta mi chiesi chi fosse quel giovane senza riuscire a ricordare dove l'avessi veduto; ma, quando si discusse dell'assassinio della guardia Raco, un lampo mi rischiarò la memoria. Il giovane alto, bruno, vigoroso era quello che mi aveva salvata la vita!”

Tornato a Parigi, il Cipriani vi rimase – salvo rare e brevi assenze per recarsi ai Congressi Socialisti internazionali come a quelli di Zurigo e di Londra – fino al 1897, anno in cui, scoppiata l'insurrezione di Creta, corse ad offrire ancora una volta il braccio alla Grecia. Il Cipriani partì da Parigi d'accordo con certo Guscio, direttore della Banca Anglo-Egiziana, il quale organizzava in quel tempo le bande armate che, invadendo il territorio macedone, dovevano, sotto il comando di Cipriani, spingere la Turchia a dichiarare la guerra, alienandole le simpatie dell'Europa che si sarebbero invece raccolte sulla Grecia. Ma ad Atene il Cipriani trovò molti giovani italiani sbandati e discordi che lo invitarono ad essere il loro capo ed egli, dopo essere rimasto un po' titubante, ac-

consentì e, annunciata al Guscio la decisione di declinare l'incarico di organizzar le bande per condurne una sola, ed italiana, al fuoco, si diresse con la sua legione, forte di circa 240 uomini, verso Valenstino; deviò per la montagna; salì a Kalambaka e, di qui, sconfinò in Macedonia, attaccando i Turchi a Baltinom, e Bosnova, a Krانيا. Era il mese di aprile. Rifioriva la terra; ma non rifioriva l'antico valore dei Greci. Aver provocata la guerra non bastava; sarebbe stato necessario saperla condurre e i Greci erano incerti. Male armati e anche male istruiti, senza disciplina e senza abili capi, essi non potevano resistere ai Turchi bene agguerriti e ben condotti. E così furono vinti nei combattimenti di Velimisti e di Moti, di Raveni e di Tirново e finalmente di Valenstino; combattimenti ai quali il Cipriani che, dalla Macedonia era intanto ritornato nella Tessaglia, prese parte; sciogliendo poi la legione, per ritrovarla a Domokos dove le aveva dato convegno. Per dare un'idea della inettitudine dei capi, il Cipriani narra d'aver un giorno veduto alcuni ufficiali dello stato maggiore desinare sull'erba su cui avevano distesa a mo' di tovaglia una carta topografica, di cui del resto, molto probabilmente, non avrebbero saputo servirsi.

Le sconfitte toccate all'esercito greco avevano seminato il panico nella popolazione montanara. Per tutte le strade, era gente che fuggiva, che fuggiva su carri trascinati da muli stanchi, su barroccini sgangherati, o a piedi. Tutta l'alta Tessaglia era un vasto campo di zingari in moto. Il Cipriani giunse a Larissa mentre la popolazione usciva in folla dalla città. Le case erano deserte, mute: gli uomini, donne, fanciulli facevano ressa alle porte per uscir più presto. E, dopo brevi passi, quel fiotto umano camminava su terra nostalgica. Il Cipriani aspettò che l'orda lo superasse perché egli non voleva essere alla testa dei fuggenti. Per guidare gli audaci alla vittoria o alla morte era venuto, non per condurre i pusilli alla fuga o alla vergogna! E camminava solo sulla strada, quando, a un tratto, le sue orecchie furono colpite da un pianto sommesso di fanciullo che veniva dall'erba alta di un prato fiorito di purpurei rosolacci. Chi mai piangeva così? Accorse e trovò una bimba, una povera bimba che, abbandonata evidentemente dai suoi, ai quali era d'impaccio, non avrebbe potuto neanche tentare – se più adulta – di porsi in salvo da sola, perché cieca. Amilcare Cipriani non esitò. Si tolse in collo quella creatura sconosciuta e riprese il cammino. E camminò così, per strade e per balze, ore ed ore, nel sole e nella

tenebra, riducendosi, quando proprio non ne potè più, in una stalla, entro una greppia. Pure quel fardello umano gli era leggero fra le braccia!... Accarezzando la bimba perché non singhiozzasse, gli sembrava di asciugare gli occhi del fratello cieco e d'acquetare il pianto della sua figliuoleta smarrita... La mattina dopo raggiunse un carretto sul quale erano il deputato di Lârissa e la sua famiglia.

– Prendete questa bambina – disse loro il Cipriani – non ha più nessuno!

– Ma ho già sei figli! – protestò il deputato...

– E faran sette! – incoraggiò la moglie, più umana... Poi soggiunse: la chiameremo Lârissa Cipriani. E il condottiero camminò alleggerito, ma con due grandi piaghe aperte nel cuore. Fu per dimenticare quelle due grandi piaghe che nella battaglia di Domokos il Cipriani accettò con entusiasmo l'incarico di difendere con i suoi la trincea più minacciata? Come al solito, egli non aveva armi e teneva in mano un semplice giunco col quale faceva i segni del comando. La lotta, impari, fu disgraziata, ma gloriosa, perché sulle zolle e sulle rocce della vecchia Grecia scorse generoso il sangue latino, sangue di prodi.

Alle sei, decisa la ritirata, la trincea, sopra la quale tutto il giorno avevano fischiato rabbiosamente le palle nemiche, si spopolò. Ma il Cipriani volle, prima di ritirarsi, essere ben certo che non rimanessero feriti e s'avviò ancora una volta verso la trincea. Lo seguiva un giovane ch'egli aveva altra volta punito per lieve mancanza (aveva rubato una gallina per sfamarsi) il diciottenne Cappelli di Milano. Ad un tratto il Cappelli s'arrestò, impallidendo, con un grido:

– C'è l'ho!...

Il Cipriani si volse e gli corse incontro. Il Cappelli era ferito al petto.

– Aspettami un momento – gli disse il Capitano – Corro giù e ritorno subito. Tu, intanto, adagiati a quella rupe, premi con la mano la ferita che non ne esca sangue, e non muoverti.

E scappò via: ma, mentre si trovava sulla trincea, ultimo bersaglio al nemico, una palla gli spezzò la gamba, abbattendolo. Riavutosi, incurante di sé, si trascinava carponi verso alcuni feriti che gli chiedevano da bere, allorché vide venirsi incontro il Cappelli, meravigliato della sua troppo lunga assenza. Era pallido, aveva gli occhi stralunati, vacillava. Come scorse il Cipriani, la sua bella faccia di fanciullo s'illuminò, la sua bocca si schiuse ad un ultimo suono roco e strozzato:

– Addio, Cipriani! – Battè con le braccia l’aria grigia, girò su se stesso, cadde... Oh giovinezza d’Italia! Il Cipriani fu raccolto poco dopo dai suoi romagnoli che, temendo, e non a torto, una disgrazia, erano tornati in trincea a cercarlo. Se lo presero sulle braccia e lo portarono per buon tratto di strada. Amilcare Cipriani attraversò così tutto l’esercito greco in ritirata. Essendosi sparsa la voce ch’egli era morto, i soldati lo salutarono commossi con l’armi, al suo passaggio. Anche i figli del Re si fermarono per fargli strada e si tolsero il berretto. Sulle creste dei monti, contro il cielo purpureo, quel bruno gruppo d’ombre umane che spiccava alto fra il pullular degli armati sembrava figurare l’ultimo olocausto dell’Italia alla gran madre antica. Amilcare Cipriani fu portato ad Atene dove a stento trovò un albergo che lo ospitasse e, da Atene, passò in Italia, accolto con grandi feste, e curato a Bologna nell’Istituto Ortopedico Rizzoli. Poscia, dopo aver rifiutato di entrare in Parlamento, dove gli elettori di Forlì, avendolo eletto due volte, volevano ad ogni costo mandarlo, tornò a Parigi, lavorò alla «Petite République», che doveva di lì a poco lasciare per un altro posto più umile ancora, all’«Humanité», il nuovo giornale socialista di Giovanni Jaurès. Come Garibaldi, egli aveva combattuto con valore: come Garibaldi voleva vivere con onore: lavorando. Quale premio poteva del resto desiderare un uomo come Amilcare Cipriani, più alto di quello che egli trovava in se stesso: la forza di dare senza chiedere? Un solo premio egli desiderava, ma quello soltanto poteva concederglielo. E la sorte gliene fu larga, dopo essergliene stata avara per quarant’anni, permettendogli nel 1908 di aggiungere un’ultima pagina avventurosa all’incredibile romanzo della sua vita.

Capitolo X

“Ho motivo di credere che mia moglie sia la bambina che voi doveste abbandonare, partendo da Londra e che avete perduta di vista durante il vostro soggiorno nella Nuova Caledonia. Ne ho acquistata la certezza avvicinando certi indizi e studiando diligentemente alcune carte di famiglia. Noi saremmo lieti, mia moglie ed io, di avere un colloquio con voi e di ritrovare un padre che, per tanto tempo, abbiamo lamentato di non conoscere”.

“Jacques Wely”

Il primo movimento di Amilcare Cipriani nel leggere questa lettera fu di disgusto. Non avevano dunque rinunciato a dilaniare la sua anima ormai quasi rassegnata di padre, i vanagloriosi e gli imbroglioni che, o vinti dal fascino del suo nome, o allettati dalla convinzione fallace ma diffusa che sempre alla celebrità vada unita la ricchezza, s'erano messi in testa le mille volte di ritrovargli la figlia perduta? Non aveva sofferto abbastanza?... E che cosa chiedeva egli, ora che, dopo dieci anni, anche l'ultima eco della campagna di Grecia si era spenta, se non il silenzio attorno alla sua casa e l'oblio attorno al suo nome? Per quale raffinata ferocia si voleva dunque inasprire nel cuore di un vecchio una ferita da cui gemevano silenziose le ultime gocce di sangue?... Afferrò con rabbia il foglietto crudele e stava per lacerarlo quando un dubbio gli balenò fra speranza e ragione. Jacques Wely?... Dove aveva letto quel nome?... Pensò e ricordò... Jacques Wely non era il primo venuto: era un artista di grido: un disegnatore dall'occhio acuto e dalla matita pungente, quando si trattava di scrutare e di rivelare i *dessous* dell'eleganza parigina. Quale mai perversa fantasia d'ironista avrebbe dunque potuto indurlo a mescolare il fulgido nome di un eroe alle cronache scapigliate del *demi-monde* di cui fregiava le pagine del *Rivè*? No... Forse si trattava di un errore involontario: non certo di uno scherzo di cattivo gusto. Però, dopo avere un poco esitato, il Cipriani s'aperse con alcuni amici, che, vinte le ultime riluttanze del grande rivoluzionario, gli proposero di far essi le indagini necessarie e alle quali egli non osava consacrarsi, temendo un disinganno che gli sarebbe riuscito tanto più duro quanto più la speranza aveva stavolta l'aspetto della verità. Malaticcio, egli s'era rifugiato in quella campagna assopita sotto il sole ed ivi infatti lo trovò il pubblicista Alfredo Talamini, entrato in quell'impresa (di cui dette più tardi conto nell'«*Italie et la France-Revue des Pays Latins*», la Rivista di Pietro Mazzini) sotto lo stimolo di un nobile affetto e di una romantica curiosità d'artista. Di buon grado, il Wely e la sua signora raccontarono la loro vita, fecero la storia della loro speranza, riaffermarono la loro convinzione. Della piccola casa di Oxford Market nulla era naturalmente rimasto impresso nella mente di quella donna dai capelli neri e ribelli e dallo sguardo acceso, sotto le ciglia foltissime, nell'orbita profonda; la quale, nell'aspetto, ricordava a prima vista il maschio sembiante del vegliardo cui gridava con tutta la forza di un desiderio schiavo da circa quarant'anni: – Io sono

tua figlia!... Nulla! O meglio: qualcosa sì: quello che rimane nella vostra mente curiosa di un'acquaforte che non avete mai veduta, ma che desiderate vedere dal giorno che un amico, avendola ammirata, vel'ha descritta. Anche del padre un'immagine vaga, sempre più vaga, oltre la nebbia del tempo, più folta di quella di Londra. Il dialogo ultimo fra i due giovani sposi della casetta di Oxford-Market – oh quello sì! – nitido, come incisione su pietra, nella memoria!

– Han proclamata la repubblica!

– Quando parti?

– Stasera.

Quante volte non glielo aveva ripetuto la mamma!...

Partito lo sposo, la giovane madre s'era rifugiata con la figliuoletta presso i suoi e di là aveva scritto più volte al deportato nell'isola lontana, ma le risposte erano venute rare, finché anche l'ultima fievole voce d'amore s'era spenta. Andarono smarrite le lettere? Furono sequestrate? Sarebbe difficile dirlo con certezza, dopo tant'anni; ma una cosa è certa: che, morta la madre, la bambina crebbe in casa dei nonni – rude gente contadina e patriarcale – che fecero quanto poterono per nasconderle le sue vere origini, mutandole persino il nome italiano di Fulvia in quello di Julia! Se non che, per voler essere troppo crudeli, furono ingenui: la schernivano col nomignolo di *Comunarda* e quel nomignolo essa lo ricordò il giorno in cui, venuta a maggioranza e in possesso delle sue carte di famiglia, seppe, per caso, che un uomo dello stesso nome di suo padre, senza dubbio morto, viveva ancora ed era famoso nell'arte di far la guerra ai potenti di questo mondo. Allora era già sposa del Wely... Ma chi poteva essere quell'uomo, famoso nell'arte di far la guerra e che si chiamava come suo padre?

– E che grilli vi saltan per la testa? – le diceva la gente – C'è più Cipriani in Italia che cavallette in Egitto!...

E poi l'atto di nascita parlava chiaro. Essa era figlia di un fotografo ed era nata a Londra. Amilcare Cipriani, il soldato, il cospiratore, il comunardo, il deportato, il galeotto, il condottiero, l'esule, era invece un giornalista e nessuno aveva mai sentito dire che fosse stato a Londra. Tant'è: il nomignolo di *Comunarda* le ritornava in mente e il pensiero di essere figlia di un rivoluzionario tentava la fantasia ribelle della moglie dell'artista: e più la tentò quando il Wely – dopo lunghe ricerche – riuscì ad accertare che anche il rivoluzionario era stato a Londra, proprio nel '70, a farvi il fotografo!

S'accese allora nei cuori dei due giovani un desiderio irresistibile di conoscere l'uomo che poteva essere il loro padre. Il Wely andò all'Ambasciata italiana, dove fu ricevuto freddamente, entrò in relazione con uomini politici – egli così lontano dalla politica – e finalmente si convinse di ciò che desiderava. Il vecchio comunardo era il papà di sua moglie!

Trepidanti, i due sposi aspettarono in istrada il Cipriani e lo videro passare, alto, diritto, tutto chiuso nella sua redingote, fiero e solenne nell'aureola del largo cappello da cui gli pioveva l'argento sulle spalle e sul petto. Sì, era lui: non c'era dubbio. Gli stessi occhi della figlia, infiammati sotto le sopracciglia folte, lo stesso naso carnoso, la stessa bocca rossa come fiamma, la stessa mobilità di tutto il volto. E avrebbero voluto corrergli incontro e gettargli le braccia al collo e chiamarlo col dolce nome di padre... Ma... se si fossero ingannati?... Era pietà di sé e di lui tacere, e tacquero. E, per giorni e giorni, singhiozzarono, non visti, sul suo passaggio.

Finalmente la decisione fu presa e la lettera scritta: il Talamini partì per Montfort-l'Amaury a fare un'inchiesta: il Wely e la sua compagna – dopo avergli narrate tutte queste cose e mostrati i documenti in loro possesso – ritornarono con lui a Parigi e il 26 giugno del 1908 entrarono nello studio di Amilcare Cipriani all'«Humanité».

– Dove sono i documenti di cui mi parlate nella lettera? – chiese semplicemente il Cipriani.

– Eccoli – rispose la signora Wely, porgendogli un foglio.

Amilcare Cipriani prese il foglio che era l'atto di nascita e lo lesse. L'atto di nascita attestava che la signora Wely era nata il 1° gennaio del 1870 a Londra al numero 12 di Oxford-Market da Amilcare Cipriani di professione fotografo e da Adolfina Cipriani, massaia, e che le erano stati imposti i nomi di Fulvia, Lavinia, Itala, Roma. Erano stati questi i nomi che, quasi presaga del burrascoso avvenire, aveva dati alla figlia l'anima schiettamente italiana, per usare una frase del Talamini, del focoso internazionalista. Non c'era più dubbio. Padre e figlia si erano ritrovati. Dirò a questo punto che seguì una scena che nessuna penna saprebbe descrivere?... Posso fare a meno di ricorrere alla frase fatta, perché non vi furono né grida, né pianti, né abbracci romantici. Fu quella una scena di una drammaticità contenuta e di una semplicità solenne. Gli occhi del vecchio e della giovane splendettero un pezzo gli uni contro gli altri. Poi il vecchio disse:

– Ebbene, venite a colazione con me?...

La figlia accettò: il pittore, con pensiero squisito, rifiutò. Doveva disporre i suoi quadri al SALON, disse: e li avrebbe aspettati vicino ai suoi quadri. E così fu fatto. Alle due il Cipriani e la figlia a braccetto entravano al SALON. Il Wely li accolse e li condusse davanti all'opera sua.

– Mi piacciono! – esclamò il Cipriani dopo averli ammirati. Bravo Wely!...

E il Wely, commosso, pose la sua mano esile e bianca di artista nella mano robusta e nervosa del soldato e rispose:

– Grazie... Poiché non mi riconoscete indegno di vostra figlia, stasera vengo a desinare con voi...

Non altro. Il Cipriani li condusse in un modesto ristorante a prezzi fissi (1,50) sotto il Passage Jouffroy e, invitandoli a sedere, disse loro:

– Figliuoli miei, sono rimasto povero!

E quelli:

– Papà, lo sapevamo.

Il volto del vecchio s'irradiò d'un sorriso. Due anni dopo, in una calda giornata di giugno, Amilcare Cipriani accompagnava per una strada tortuosa, fiancheggiata d'alberi in fiore, la salma di Jacques Wely al Cimitero di Bellevue-Meudon...

Taceva; ma l'interno corrucchio gli si traduceva nell'oscurità del volto e nell'inquietudine del pugno chiuso e pronto ad alzarsi contro il sereno, come quello di Capaneo, in una minaccia sacrilega...

Capitolo XI

Al principio dell'Avenue de Clichy che, ampia ed alberata, sale dritta verso un orizzonte cui limitano la nebbia e la lontananza, nel cuore di Montmartre rumoroso e dissoluto, s'apre un vicolo che dapprima procede per breve tratto sotto una volta bassa ed oscura e poi continua fra due ali altissime di case, simili a spalti elevati dagli uomini civili contro le barbarie del sole. Dopo una trentina di metri, il vicolo, che dall'Avenue onde origina, ha nome Passage Clichy si spezza ad angolo retto contro una opposta ala di case; quindi corre ancora verso un muro di pietra grigia e dalle finestre anguste sì da sembrare la torre di un carcere e, per uno spiraglio che nella base di quella torre è aperto, sbocca e si perde nel labirinto delle straducchiole del vecchio Montmartre. In una delle case d'angolo, e proprio in

quella di fronte alla tetra muraglia, abita solitario un vecchio che nell'aspetto dignitoso e venerando ha insieme del soldato e del filosofo.

Entrare nella stanza abitata di quel vecchio è difficile; facile è invece vederlo la mattina di buon'ora, o la sera: quando esce o quando ritorna. Egli esce alle nove e, col passo faticoso di chi trascina una catena, s'avvia verso l'Avenue, attraversa la piazza Clichy, discende la via omonima, percorre il Boulevard, svolta in rue du Croissant ed entra finalmente, fra rotoli di carta per giornali e carri e biciclette e veicoli d'ogni maniera, in una casa che vibra da mane a sera per un rullare assiduo e profondo di macchine invisibili. Chi volesse seguirlo vedrebbe com'egli vada in un ufficio al quarto piano, sulla cui porta è scritto: «HUMANITÉ».

– Si vive forse per mangiare e per godere?

Ne esce alle undici e rifà un tratto della medesima strada, non per salire a Montmartre, sì per recarsi in un modesto ristorante del Passage Jouffroy, a consumarvi l'unico pasto che gli sia consentito dal magro guadagno. Potrebbe vivere nell'agiatazza e assiso ad una tavola sua, piuttosto che chiedere conforto alla tavola di tutti; potrebbe salire l'erta di Montmartre in carrozza, piuttosto che trascinare quella sua povera gamba ferita e stanca per le vie di Parigi; perché alcuni anni orsono una signora – una amica sincera – lo aveva lasciato erede di una bella somma; ma egli rifiutò e continuò a vivere a modo suo in una dignitosa povertà.

– Ma come?... – gli diceva balbettando il notaio che gli aveva data la lieta notizia. – Voi rifiutate?... Voi rifiutate?...

– Sì, perché io sono socialista e il socialista che combatte la proprietà non deve diventare proprietario – rispondeva il vecchio.

E le figlie della defunta a supplicarlo:

– Accettate almeno quanto basti per riscaldare la vostra stanzetta in cui si gela... Fatelo per la memoria della nostra mamma!...

Invano. Il vecchio non si lasciò scuotere e tenne fermo. E, nel suo silenzio sdegnoso, quel pover'uomo che gettava dalla finestra cinquanta biglietti da mille con la signorilità di un milionario, quel filosofo povero e ricco come tutti i filosofi, aveva l'aria di ammonire: Si vive soltanto per accumulare danaro?... Lo credono i più, non io. Io non ho che una ricchezza e da questa soltanto ho orgoglio e gioia: le mie azioni. Tutte le mie azioni sono legate e composte in una mera-

vigliosa unità da un filo robusto, metallico. Ho distribuito la ricchezza ed ho sofferto la fame; ho ferito nelle carni e sono stato ferito nell'onore; ho combattuto per la patria e sono un disertore; ho amato la libertà ed ho sentito al piede il peso e l'impaccio della catena e metà della mia vita è trascorsa in una cella, in un bagno, in un'isola. Questi sono gli atti della mia vita. Il mondo è la tragedia di un grande poeta – ha detto qualcuno. Colui che l'ha composta ha affidato a ciascuno di noi una parte. Se egli vuole che tu sia mendicante, principe o zoppo, rappresenta meglio che puoi la parte che ti fu assegnata. La vita di un uomo ha valore non soltanto per uno o più fatti gloriosi, ma per la legge armonica da cui questi fatti sono governati. Ora tutta la mia vita si compendia in una parola: rinuncia. Ma non è e non fu la mia una rinuncia cristiana: fu una rinuncia rivoluzionaria. Quella è fine a se stessa: questa è mezzo di conquista. Io sono come il navigatore che s'allontana dalla patria, ma scuopre un nuovo mondo; io sono come l'astronomo che dimentica la terra, ma segue nel cielo il corso delle stelle. La mia vita è stata quella di un soldato: ora che combattere non posso più, è quella di un filosofo. Il mio pugno non regge più una spada, ma la mia anima ha ancora fede. Non potendo servire il mio ideale con la mano, io lo servo con l'esempio. Gli ho sacrificata la giovinezza: gli sacrifico la vecchiaia.

Così parla il filosofo; ed il soldato lo intende senza tristezza.

I vecchi come quello che noi seguiamo nella sua duplice passeggiata quotidiana, non s'improvvisano, essi hanno avuto una giovinezza. E noi sospiriamo perché supponiamo in loro una tristezza che essi non conoscono: ed essi rispondono al sospiro con un sorriso, perché suppongono in noi una serenità che noi non conosciamo. Su, dunque, per l'erta di Montmartre!... Egli cammina e a volte parla a se stesso. Attraversa una strada e mormora: – Qui c'era una barricata!... – Guarda una casa e dice: – Quella casa fu abbattuta allora: ora l'hanno ricostrutta. Egli è la storia di Parigi che vive e cammina!... La gente per le strade si volge a guardare la bianca testa del vegliardo che domina la folla: molti salutano, molti sussurrano con rispetto un nome; molti chiedono: – Chi è?... Ed il volgo ritorna sui suoi passi per cercare su quel petto amplissimo un nastrino che non c'è. Ad ogni crocevia, l'agente ordina alle carrozze di fermarsi, perché il Vecchio possa passare. Non è una passeggiata, questa: è un piccolo trionfo; e si ripete tutti i giorni. Che ci siamo ingannati?

Che il vecchio di stamane sia rimasto laggiù nel ristorante Rocher e questo sia un altro vecchio, un grande generale, un grande poeta, un accademico, un ex presidente del Consiglio?... No, no, è lo stesso... Egli entra, senza che nessun servitore gli apra la porta, al numero 10 bis del Passage Clichy; sale una scala di pochi gradini; una porta si è chiusa dietro di lui. Se restate nella strada, lo vedrete venire alla finestra ed alzare la tendina: vuol dire ch'egli è in casa: quando la tendina era abbassata, voleva dire che non c'era...

Egli ha fatto qualche chilometro a piedi con la gamba ferita; ma vuol risparmiare agli amici la noia di salire inutilmente dodici gradini. se lo conoscete, se siete con lui in molta intimità, potete seguirlo. Vi troverete in una camera lunga forse quattro metri e larga forse tre. Vicino alla porta, in un'alcova, è un letto da campo che aspetta le cure dell'ospite: tutto attorno alle pareti è un molteplice ordine di tavole cariche di libri: in un vano aperto della libreria si inserisce un tavolo coperto di lettere. E libri e pacchi di giornali sono anche sulle sedie, tanto che l'ospite deve sgombrarne una per non tenervi in piedi, mentre egli siede su di una poltrona dai bracciali consunti: l'unica cosa accettata di quella tale eredità...

E parla poco di sé, molto delle vicende del giorno: ora ilare, ora triste, ora benevolo, ora veemente. Poi, attende alle piccole cure della casa. Rifà il letto, scopa il pavimento, spolvera i mobili, dispone i francobolli che ha comperati dal tabaccaio in tre scatolette diverse: nella prima, quelli da 25 centesimi; nella seconda, quelli da dieci; nella terza, quelli da cinque, mormorando:

– Ecco la lima sorda di tutti i bilanci modesti!...

Così trascorre le sue serate, fra piccole cure, se – ed è miracolo – qualcuno non bussi alla sua porta ignota.

I prigionieri effigiano nella mollica di pane canestri e tabacchiere: egli ordina i suoi francobolli, taglia in lembi di stoffa i suoi nettapenne, pulisce la sua lampada dal tubo slabbrato, e legge e legge e legge... In casa, continua ad essere il prigioniero di un tempo: un deportato della Nuova Caledonia, un galeotto di Porto Longone.

Ma, fuori, nella strada – ricordatevelo se lo incontrate – è il rivoluzionario d'un tempo. un giorno io ero con lui quando c'imbattemmo sul Boulevard in un portoghese – un chiacchierone amenissimo, e però poco in titolo presso il mio vecchio amico.

– Dunque che avete di bello?... – gli chiese il Vecchio.
– Che cosa ho di bello? Semplicemente questo: che la prossima settimana faremo la rivoluzione.
– Dove?
– In Portogallo, diavolo!...
– Ah!... – sorrise il Vecchio, fulminandolo con un'occhiata e passandosi una mano sulla barba bianchissima. – E voi siete qui?...

Questa risposta non vale un colpo di moschetto?...
Ma ritorniamo... nella prigione.

Scende la sera e, oltre i vetri della finestra, al tremulo incerto lume di un fanale, fra veli d'ombre e di nebbia, la muraglia tetra dalla finestra angusta ha proprio l'aspetto del Maschio.

Il Vecchio guarda e ricorda: è il ricordo si confonde con la realtà. La prigionia continua. (Fra quanto in secondino verrà a far cantare le sbarre della finestra?...) E, dopo la sera, è la notte e, dopo l'ombra, è il buio. Allora, spesso, il Vecchio reclina la faccia sul petto e, vinto dalla stanchezza, sonnecchia. Approfittatene per considerarne il volto, o giovani che potete avvicinarlo! Vedetene i capelli d'argento piovigli sulla schiena quadrata e la barba bianca distendergli largha sul petto, scosso da un respiro ritmico e possente. Vedetene la fronte amplissima chiusa in una rete fitta di rughe che gli si stende anche fino a mezzo la faccia, più fitta ai lati delle orbite; e il naso carnoso, inciso profondamente alle radici; e la bocca vigorosa; e le mascelle forti... Guardatelo bene, o giovani, finché dorme, finché lo potete guardare, senza ch'egli, male soffrendo tutte le curiosità che s'appuntano sulla sua persona, non vi fulmini con lo sguardo così dolce nell'affetto, ma così terribile nell'ira!

Guardatelo bene finché egli è ancora fra voi, a consigliarvi, sempre, dove e quando occorra, e non dimenticate mai le sue sembianze!... Quel Vecchio semplice e savio, povero e orgoglioso, tenero e terribile, mezzo filosofo e mezzo guerriero, che continua la sua prigionia come per provare ai suoi carcerieri che, per l'idea che gli è fiamma nel cuore e luce nel pensiero, egli sarebbe stato da tanto da rinunciare per sempre alle gioie della vita e delle libertà; quel Vecchio che sembra un medaglione ritagliato dal libro di Plutarco e portato da un capriccio di vento folle lassù a Montmartre, perché, nel turbine pazzo di un perpetuo carnevale, sia come un'oasi di serenità e di purezza, è Amilcare Cipriani.

Finito di stampare nel mese di luglio 2003
da **Samizdat**, via Messina 32 Pescara, per conto del

Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo
Chieti